OSSERVAZIONI

DI

FARINELLO SÈMOLI FIORENTINO

SULLA PROPOSTA

DEL CAV. V. MONTI

IN REPLICA D'UN ARTICOLO

DELLA

BIBLIOTECA ITALIANA

P. IV.

Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas.

OVID.

FIRENZE
NELLA STAMPERIA RONCHI E C.°
MDCCCXXV.

Ora apri gli occhi a quel, ch' io ti rispondo,
E vedrai il mio *credere, e 'l mio dire*
Nel vero farsi come centro in tondo.

DANTE Paradiso Canto XIII.

Questo mondo, diceva un antico savio, non è che ridondante di contradizioni, di ridicolezze e di follie. Ovunque si trova diversità di affetti e di volontà, diversità d'opinioni e di sentimenti anco nelle cose le più provate e le più manifeste. Chi con buone ragioni e con una lunga esperienza commenda la illimitata libertà del commercio, chi propone caldamente di opporne qualche vincolo. Riconoscono alcuni il vantaggio della ingegnosa invenzione delle macchine, altri le vorrebbero distrutte per timore, che oziose restino le braccia: e come disse quello che volle impiccarsi, ognuno ha i suoi capricci, e ognun può far della sua pasta gnocchi. Di qui è che sorgono tante questioni, e tante proposte, e tante apologie di autori dotati di qualche sapere, che con questa maniera di disputare il tempo e lo studio perdono, e lo fanno perdere in vane liti senza alcun frutto.
« Bella geri placuit nullos habitura triumphos »

La Biblioteca Italiana somministra ogni dì nuovi esempi di questa verità. Il direttore di essa, un di quegli uomini che apporrebbero al

sole, fu il primo al comparir della Proposta del Monti a criticarla nel 1817, pubblicando alcune osservazioni, le quali condannarono molti gravissimi errori d'ogni genere di quell'opera, e furono favorevolmente dal pubblico accolte, e giudicate ragionevoli e giuste.

Quando ora all'improvviso nel 1825, passati cioè nove anni, appena essere stati riconosciuti nell'ultima parte della Proposta, e corretti più di cento altri vergognosissimi sbagli, e dopo esser comparsa copia infinita di giuste censure conformi a quelle osservazioni, esce fuori a mal tempo, senza farne una qualunque confutazione, per disapprovarle con sopracciglio censorio, ed ammette un articolo, che invece di ragioni non racchiude che insolenze e villanìe contro di quelle, cioè contro di se medesimo, e ci presenta uno sfacciato elogio della Proposta. Egli ha offerto a lui questo sacrifizio, onde non averlo più per nemico, imitando gli antici Romani, che adoravano come una Dea la febbre per tenerla da se lontana. Non si domanderà il motivo di una tal condotta, perchè ognun sa che l'unica ragione si è, che nel 1817 era egli indignato acerbamente con Vincenzio, e nel 1825 riuniti i contrarj spiriti, è ritornato grazie a Dio con esso lui

in perfetta lega letteraria, prima di partire per il Cairo, ove è stato fortunatamente mandato. Nè questo è il primo argomento, che la Biblioteca Italiana sia regolata dallo spirito di parte, in maniera che oggi è d'un parere, domani d' un altro a seconda del vento, che spira, o conforme l' umore fantastico, che circola nelle vene del direttore, il quale giudica ancora secondo la buona o cattiva digestione del suo debole stomaco, perciò nel dare con molta libertà i suoi magistrali giudizi, cade spesso in un errore di giudizio più grande dell' errore, che ha voluto giudicare. Nè rende mai ragione di quello che di propria fantasia e a fanfera asserisce: come nel parlare del Rosasco dice che scrisse in favore dell' Accademia, perchè aspirava ad esser fatto Accademico, senza darsi la penosa briga di provare il suo fallace cavillo.

Oltre a ciò un Lombardo Censore non ha avuta difficoltà di approvare pienamente, e permettere di buon grado la stampa della Proposta famosa, la quale non ha altra mira, che di calpestare ed infamare più che sia possibile il rinomatissimo e sempre grande Vocabolario della Crusca pronunziando buffonerie, e contumelie contro gli Accademici passati e presenti,

non meno che contro la Toscana e Firenze, e la sempre celebre Accademia composta dei più rispettabili personaggi, e onorata dalla valida protezione del Sovrano. Nulla ostante questo libro scandaloso non è rigettato in Toscana da questa saggia e generosa Censura. Ma chi il crederebbe? il Lombardo Censore per una personale parzialità impedisce la introduzione delle temperate osservazioni fatte sulla Proposta, nelle quali nulla si ragiona nè di politica, nè di religione, anzi si rettificano varie proposizioni irreligiose di quella. Chi non vede chiaramente, che l' unico motivo dell' interdetto è quello di coprir la vergogna di tanti sbardellati spropositi avanzati dall'autore della Proposta, e rilevati da quelle osservazioni, ma specialmente nella ultima parte in maniera da non potergli con alcuna ragione giustificare? Tanto è facile che l' autorità la più saggia, la più giusta e più retta può talvolta restar sorpresa ed ingannata.

Di più un Cancelliere Criminale, nativo del paese ove la carne si mangia, e gli zampetti degli orsi (se è vero ch'io non ne so più là, e la vendo come io l'ho compra) uno di quei pestapepe, che volendo passare per la maggiore godono di ficcare il naso da per tutto, e dove meno loro conviene, im-

prende a mandar fumo ed incensi per far la difesa del Monti, che per una vana gelosia, per un maligno spirito di fazione e per meschinissime passioni ha resa la sua Proposta grave d'ingiurie, di sarcasmi e di sciocche villanìe senza motivo alcuno contro i primi letterati, e contro l'Accademia. Egli stesso poi solo per far conoscere d avere sciolto lo scilinguagnolo inveisce contro chi per mezzo di buone ragioni rende qualche lieve ripicco alla ingiuriosa Proposta, e cade disavvedutamente nel vizio istesso, che vuol riprendere, col prorompere con l'iracondia dei pari suoi in insultanti invettive ed in basse villanesche parole, imitando così il padre Zappata, che predicava bene e razzolava male. Ma ciò non è tutto: l'istesso criminalista uno di quegli, che aguzzano tutto l'ingegno per trovare il pelo nell'uovo, e la reità, anco dove non è che l'apparenza, da inquisitor di delitti si fa procuratore, e si pone coll'osso del collo a difendere il Monti reo convinto di molti malfatti da tanti testimoni, e confesso per forza di sua propria bocca: e se la prende poi acerbamente contro gli accusatori dei falli imperdonabili di lui, sui quali pone un velo e che maliziosamente sotto banco nasconde. Tanto è vero che questo

mondo non è che ridondante di contradizioni, di ridicolezze, e di follìe.

Quando le difese si riducono a queste risorse degne di risa e di compassione, non hanno bisogno di confutazione alcuna, perocchè si distruggono da se medesime, e basterebbe solo un po d'Elleboro: pure per prendermi qualche trastullo in mezzo a tanta rusticità, ciarlataneria ed incongruenze, e per procurare un poco di calma all'insana iracondia del nostro panegirista col dare qualche pascolo medicinale al guasto ed alterato palato di questo vanerello scrittore, aggiungerò alcuna riflessione sul ragguardevolissimo parto del suo nobilissimo talento. Ogni altro in vero lo lascerebbe da se morire a stento.

Sono già trascorsi molti mesi, da che la fama si divulgò per Milano, che un letterato, e non di quei di dozzina, ma da fare un gran spicco perito insino in criminale, di cui però ancora non si conosce il nome, temperava sottilmente la penna, benchè non chiamato non avesse voce in capitolo, per difendere a spada tratta il Monti amico suo sviscerato, quasi che questi non sapesse scacciarsi da per se le mosche dal naso, e non fosse egli stesso un valoroso campione. Pure si annunziò che questo esasperato

Menippo vedendo l'amico in procinto d'esser messo all'uccellatoio, e quasi ridotto alla porta coi sassi, era subentrato in luogo suo; atto di amicizia per vero dire degno di qualche lode, mosso però da interna passione, e dall'affetto verso della famiglia, ove risiede la gentilezza, la generosità, e la cortesìa.

Ma egli non ha che avanzati i piedi fuori del letto, cioè *nihil profecit.* Si è presentato di gala con un ricadioso cicaleggio, che si strascica dietro una gerla di farfalloni, e non ha fatto che stuzzicare con debole fuscellino una materia, che più la si tocca più tramanda cattivo odore. Ha promesso mari e monti, e cose di fuoco, e mentre tutti eran curiosi di sentire come far si potesse la confutazione delle molte accuse, e la difesa di più centinaja di falli, molti dei quali incontrati nell'ultima parte della Proposta, e mentre taluni aspettavano persino qualche nuova esaple, non si son lette che delle vane ciarle insignificanti, ed una breve ed inutile repetizione di qualche rancida nenia già confutata tante volte; come se un errore più che è ripetuto si rendesse meno reprensibile, ed il falso divenisse alla verità più consentaneo e degno di fede. Ma chi non conosce quanto sieno ridi-

coli taluni, i quali o spacciano le proprie produzioni, o difendono quelle degli amici come tanti oracoli certi ed infallibili, senza vedere che l'amor proprio sconvolge loro la mente e corrompe il giudizio, in maniera che si fanno ingiusti giudici, peggiori avvocati, e cattivi conoscitori della verità, che il vero ed unico scopo esser dovrebbe d'ogni disputazione.

L'autore del suddetto articolo è uno di quegli elaboratori della Biblioteca Italiana che non sanno dare altra prova della loro dottrina, se non con affaticare il cervello a trovare qualche motto mordace, e non possono dir mai meglio, che quando dicon peggio. Egli è quell'istesso che commendò una volta nel Vol. 2 pag. 171 le opere d'Angelo Mazza raccolte in 5 Vol. decidendo in fine che *far se ne potrebbe una piccola scelta, e i cinque volumi ridurre ad un volumetto di* 100 *pagine appena*. Ma non è per questo il Mazza caduto dalla meritata reputazione. Egli ha preteso adesso con una ributtante stemperata adulazione di comporre un magnifico panegirico senza alcuna prova di fatto e senza ragioni all'autore della Proposta, e l'orazion funebre a quello dell'Apologia di Dante che ha poi imbrattati con un intermezzo tra l'uno e

l'altro pieno di tratti tapini di vilissima escandescenza, alzando i mazzi contro chi non rispetta il Monti per il grande del secolo, e per il primo letterato del mondo, anzi per il secondo Alighieri, e contro chi non riconosce nel Perticari il sommo e primo scrittore e più dotto d'Italia. *Sed in magnos animos non cadit affectata jactatio*. Così esagerate laudazioni, ed eccessive lusingherie fanno ben conoscere avere egli con gran bassezza di cuore la vista bovina, che accresce di gran lunga gli oggetti, ed esser questa pure molto alterata, e stracca, per cui obbligato a portare gli occhiali con lenti microscopiche vede i nani tanti giganti, e prende le lucciole per lanterne. Abbagliato così s'è messo giù a bottega a sfogare la fisima dei suoi fantastici ghiribizzi, ed abbandonandosi ad un cieco rancore non ha sdegnato di abbassarsi con viltà d'animo a parole ingiuriose e villane, e di metter la mano in pasta sozza e stomachevole, come avviene appunto a chi manca di buone ragioni da addurre nella disputa, e che trovandosi perduto conosce d'esser dalla parte del torto. Egli è senza fallo un avvocato, cui non mancano parole in bocca, ed ha ingegno sottile e brillante, ma si lascia tanto in balìa di se stesso, e

della passione, che non dà luogo alla ragione di fare nella sua commediola qualche comparsa, ed il suo giudizio rimane dietro alle scene.

Mi sia qui permesso d'osservare, ed altri ne faccia l'applicazione, che da un certo tempo in qua si è introdotta una vertigine nella repubblica delle lettere, per cui da alcuni baccellieri non si crede di potere arrivare al consolato, che o col profondere vane ed esagerate lodi, o col diffamare le opere altrui senza apportare ragione alcuna, e senza conoscere, che nulla è più vile e dispregievole, quanto la sciocchería della maldicenza, se pure non lo è maggiormente quella degli encomj e delle adulazioni, che prima si davano almeno ai Grandi, ma si profondono adesso anco ai vili, ai tapini ed agli imbecilli. Uno spirito di nobiltà e di grandezza d'animo dovrebbe formare il carattere delle persone letterate, e nel tempo medesimo una diffidenza di se stessi, senza ostentare tanta presunzione, e premura d'occupare gli altri di se, e delle proprie debolezze. Questi dovrebbero essere, e sempre sono stati i sentimenti e le prerogative dei saggi e dei veri dotti, le quali derivano naturalmente dai buoni studi e dalla applicazione, da cui prima d'ogni cosa dobbia-

mo imparare a dubitare della nostra dottrina, e ad apprezzare le cognizioni e le opinioni degli altri. Si può anzi si debbe combattere l'errore per impedirne le conseguenze, ma compatire piuttosto, che perseguitare l'autore. Così avrebbe dovuto fare il nostro appassionato encomiatore della Proposta, confutare con ragioni chiare, e lampanti gl'infiniti strafalcioni, che sono stati scoperti nell'opera del Monti, ed a lui rinfacciati; ma egli da bravo schermitore avvedutosi che gli errori sono in numero infinito, e additati in modo che non ammettono risposta, e non danno luogo a difesa, si tiene al largo sulle generali, e batte la campagna, dà dei colpi all'aria, nè coglie mai nel segno, occupandosi acceso di rabbia canina di tutt'altro, che di fare una qualunque apparente confutazione. Egli si è servito per iscrivere delle penne di due diversi uccelli, la prima d'aquila, con la quale vola sublime negli spazzi immaginarj, l'altra di mordace avvoltoio, con cui si rinvolta nel fango e nel sudiciume. Ha tinta la prima nel nero di fumo, l'altra nel veleno e nella sporcizia.

L'esordio della enfatica leggenda di questo satiro scrittore non è imitato nè dalle Filippiche, nè dalle Verrine, nè dalle Catilinarie, ma

è preso dalle viscere della causa, ed è singolarmente originale. Comincia dall'assicurare tutto il mondo (e ve n'era bisogno perchè fino ad ora nessun lo sapea) che *appena fu pubblicata l'opera immortale sotto un titolo modestissimo*, (quale è stato sempre l'autore) *da ogni confine applaudì l'Italia* dal capo Passaro fino al Monseny, ed alle Alpi. Per verità appare che questi applausi sieno stati fatti da voci fioche e basse o in segreto, perchè non furono sentiti da molti, ed i pubblici non furono fino adora che biasimi, e critiche fatte dalla maggior parte dei giornali, e da molti rinomati scrittori non della Toscana sola o della sola Italia, ma di fuori dei suoi confini ancora, che gridarono allo scandolo, e *maledissero senza ira municipale il generoso ardimento, e detrassero alla fama del Grande* Vincenzio. Se taluno un poco semplice ed imperito dette qualche piccolo segno di stupore per il *critico immortale, che all' età nostra* « Dinanzi agli altri vien siccome Sire » trattenne ben presto i plausi, anzi ammutolì al sentire rilevar tanti sterminati arcisbardellatissimi errori; perciò esclama anco il riserbatissimo Parenti parlando del Monti alla voce Drudo: *così tornassero sempre vacue tutte le*

censure sovr' altri punti, ove gli spiriti gentili e generosi pur sono a male in cuore costretti a sospendere l'ammirazione, e gli applausi. Che se da taluno di questi, come modestamente assicura la Proposta, essa ha riscosso in principio qualche plauso fu questo fatto al progetto giudicato sulle prime retto ed onesto, ma tosto ne fu riconosciuta da tutti la cattiva esecuzione, e vituperata la pessima riuscita. In fatti chi mai di sana mente avrà potuto applaudire all' autore della Proposta, il quale ora accusa falsamente, e contro ogni regola di giustizia condanna il Vocabolario della Crusca per colpe non sue, e delle quali è questo innocente, perchè non si trovano in esso per alcuna maniera? ora pretendendo di correggere errori che tali non sono, cade egli vergognosamente per mancanza di giudizio in errori più grandi di quelli, che volea correggere? ed ora furtivamente usurpando da altri le correzioni si è appropriato le fatiche degli studj altrui senza mai nominarne gli autori, e gli scritti per farsi bello del buon che in essi ritrovasi? difetto proprio di uomini di poco sapere; così che se si detraggano queste tre numerosissime partite dall' *opera immortale*, e si computino di più le contradizioni, che vi s'incontrano, chi

compariva un' aquila superba diventerà una spennacchiata e scornata cornacchia.

Continova poi a bociare sconciamente *con animo risentito, e vinto da interna passione contro gli scritti della plebe scribente, e contro gli svergognati libelli.* Plebe contro plebe Sig. Cancelliere, Monti mio caro, amendue non meno degli altri plebei. Ma non si può negare che questa plebe scrivente contro il Monti è stata assai numerosa in tutti i tempi, e i Bettinelli, e i De Coureil, e gli Anelli, e i Gianni, e tanti altri a dozzine altrove rammentati sono di questa classe. I libelli poi sono in sì gran copia, che la raccolta degli editi e degli inediti sonetti, ottave, terzine e commedie rappresentate sino sulle scene del teatro Re di Milano formerà un numero di grossi volumi superiore di gran lunga a quelli della Proposta. Finisce poi l'esordio con esclamare a gote gonfie, e spalancando la bocca. *Vendicheremo secondo il nostro scarso potere* (Viva la verità dimostrata per gli effetti!) *le offese fatte all'onore Italiano.* Dello scarso potere ognuno era persuaso anco senza la sua protesta, e ne ha date evidenti riprove in tutta la sua leggenda, ma nessuno potrà indovinare quali sieno le offese fatte all'onore Italiano, se pu-

re non intende quelle cagionate dalle scandalose controversie del suo clientolo, che ha occupato gl' Italiani di tante baie, e frivolezze nello sfatare opere le più pregiate, e vituperare il nome di tanti celebri letterati Italiani mordendo i vivi, e tormentando i morti.

All'udire io sul bel principio *noi faremo, noi diremo, noi verremo, noi vendicheremo*, ho detto tra me, quanti mai saranno costoro? e mi sono immaginato così, che il Cancelliere abbia dietro a se un seguito di bravi, e parli a nome di loro, o ch' e' sia qualche Potente del mondo, il quale minacciando vendette, cose, e che, m' ha fatto alle prime venire un gran tremito addosso. Chi non avrebbe infatti supposto, ch' ei volesse sfoderare qualche terribile nuova scimitarra, e che avesse una qualche forte ragione da addurre in difesa della misera Proposta condannata oramai dal voto generale dei dotti? Ma nulla di questo: in modo che quando ho sentito poi, che tutta la dottrina sua e la vendetta si riduce a *un tumulto di contumelie plebee, al gergo dei barattieri*, mi son tutto rincorato. Non avrei mai potuto credere, che *in tanta civiltà di costumi si andasse alla scuola del bordello, e del trivio per rubare ogni vituperio di*

parole per gettarlo su tanti scrittori Toscani, e non Toscani sotto la coperta della Biblioteca Italiana. Allora m' è passato tutto il tremito, e poco vi mancò che scoppiato io non sia dalle risa.

Dopo un sì magnifico esordio, e sì animose rodomontate, stabilisce il nostro Signore Avvocato come massima certa incontrastabile e degna della filosofia dei nostri tempi, (sulla quale si raggira ed è fondata tutta la sua cicalata senza che se ne adduca ragione alcuna) che da una sola questione, la quale egli giudica dell'ultima importanza, se la nostra lingua debba chiamarsi Fiorentina o Italiana, dipende il saper parlare, e scrivere in tutta Italia la medesima lingua. È da supporsi, che egli per Fiorentina voglia intendere l' istesso che Toscana, giacchè sarebbe troppo goffa sciocchezza il supporre, che in questa o si parlino o si scrivano linguaggi tra loro diversi: come è una sua ridicola frottola asserire, che il Gigli abbia cercato di trasmutare la sede della lingua da Firenze a Siena, mentre questi pretese soltanto, che si aggiungessero nel Vocabolario alcune parole corrotte Senesi, che non si trovano nei buoni autori.

Il Perticari, io cito un bravo della lega, nel trattato degli scrittori del 300, di cui il nostro

Cancelliere parla, e a quel che si vede non ne conosce che il titolo, si esprime così: « Il Gigli » chiedeva, che si ponessero degli idiotismi nel » Vocabolario della Crusca, perchè gli aveva » tratti dall' opera di S. Caterina, ma l' Arci- » consolo rispose; che l' Accademia era di pa- » rere, che quei vocaboli si mutassero in espres- » sioni equivalenti: il che tornerebbe in più » decoro della Santa e della nuova impressione » del Vocabolario ». Anco Celso Cittadini, benchè Senese, nel suo trattato delle origini della nostra lingua qualifica sempre per Fiorentina la lingua così detta Italiana, talmente che è falso affatto che vi sia mai stata in Toscana guerra civile in materia di lingua: anzi tutti i migliori scrittori delle varie città Toscane hanno contribuito a formare ed arricchire la nostra lingua.

Altrimenti aggiunge il nostro Avvocato *non avremo come tutte le altre nazioni una lingua universale ed illustre*: facendo così dipendere l' esistenza d' una lingua universale da una sola ragione, dal chiamarsi cioè o Toscana o Italiana la lingua, come se il solo cangiare la parola Toscana in Italiana possa far diventare universale quello che in realtà non è tale. E chi mai potrà dubitarne? Chi non sa che quasi ogni città d' Ita-

lia, eccetto quelle della Toscana, ha una favella propria e diversa da quella delle altre, parlata non solo dalla plebe, ma dalle persone civili e nobili ancora. Dice pure il Muratori, e lo confessa chiunque ha messo il piede fuori di casa sua: che *evidentemente appare quanto vada discorde il parlare dei Calabresi, e Napoletani da quello de' Fiorentini, Genovesi, Milanesi, Torinesi, Bolognesi, e Veneziani.* Chi poi non è mai uscito dalla sua patria può ben conoscere questa diversità di linguaggi col leggere nel libro degli avvertimenti della nostra lingua sopra il Decamerone del Cav. Lionardo Salviati la novella nona della prima giornata volgarizzata in diversi volgari d'Italia, che non son meno d'una dozzina, tra i quali merita osservazione quello di Mercato Vecchio, che in bellezza, armonia, e chiarezza supera tutti gli altri. Più modernamente ancora la Gerusalemme del Tasso è stata tradotta nella maggior parte dei linguaggi d'Italia. Come avrebbesi potuto far ciò, se vi fosse una lingua comune universale? Nascono appunto da questa diversità di lingue i lamenti di tutti i viaggiatori, che visitano l'Italia, i quali dopo avere imparata la lingua così detta Italiana uscendo fuori

dalla Toscana poco intendono parlare nè sono intesi dagli altri, per questo perchè non parla l'Italia una lingua comune universale, ma molte affatto diverse l'una dall'altra. Come mai dunque può dirsi Italiano, e può essere universale quel linguaggio, che non si parla che da un popolo particolare?

Nè con tanta diversità di lingue parlano solamente gl'Italiani, ma scrivono ancora, come ognuno può vedere da non poche scritture e da molte poesie composte nel dialetto Veneziano, Siciliano, Bergamasco, Bolognese, Bresciano, Napoletano, Genovese, e nel Milanese ancora, nel di cui idioma è stata pubblicata non ha guari una pregievole raccolta di poeti moderni di qualche merito, e di qualche grido, e fra questi merita d'esser citato particolarmente il Sig. Grossi, i quali tutti fuori della loro terra non sono intesi, nè dal consenso degli altri Italiani accettati.

Chi non conosce i multiplici vocabolarj delle diverse lingue Italiane compilati per facilitare col mezzo delle loro favelle il ritrovamento dei vocaboli, modi di dire e proverbi Toscani corrispondenti ai loro, che non sarebbero stati necessarj, se si parlasse e si scri-

vesse una medesima lingua in Italia, e se vi esistesse una lingua universale? Sono comuni il Vocabolario Toscano, e Bresciano pubblicato a Brescia nel 1759, quello d' Antonio Bumaldi, o sia Ovidio Montalbani intitolato Vocabolario Bolognese, in Bologna 1660, il Vocabolario Siciliano composto da Pasqualino, a Palermo 1785, il Vocabolario Bolognese co' sinonimi Italiani e Francesi compilato da Claudio Ferrari, in Bologna 1820, il Vocabolario Veneziano coi termini e modi corrispondenti Toscani fatto dall' Abate Gaspero Patriarchi, ed il Vocabolario Padovano, a Padova 1821, non meno che i ragionamenti del Castelli sull' origine della lingua Napoletana attribuita ai Greci ed agli Osci.

Ond' è manifesto che non ha l' Italia neppure una sola e medesima favella scritta o illustre o plebea, ma che molte città principali hanno la lingua scritta non meno che la parlata molto diversa l' una dall' altra. Che se la parte culta degli Italiani, che è la minima come in ogni nazione, per intendersi tra di loro scrivono per lo più la medesima lingua, e facendosi discepoli dei Toscani hanno prescelta a tale oggetto la lingua nostra, non ne viene

che sia questa la lingua comune e universale, mentre perchè possa una lingua dirsi comune, e nazionale, conviene che sia parlata da tutta la nazione, e ancor che fosse questa scritta, non essendo parlata non sarebbe universale mai per intero, ma solo per metà. Siccome poi la lingua Italiana o sia Toscana si adopera in iscritto dai letterati, chi non vede quanto son pochi in confronto del volgo, del popolo, della moltitudine, mentre le lingue non sono che del popolo? Con buona pace per tanto del nostro Cancelliere debbe ognuno confessare, che non ha l' Italia *come tutte le altre nazioni una lingua universale illustre, e per essere intesi da pochi si dovrà balbettare in un dialetto plepeo*, come si è fino ad ora praticato, e si praticherà sempre per l' avvenire; e quel che è peggio chi non l' ha bevuto col latte, o non è Toscano conviene, come benissimo fece il signor Cancelliere medesimo, che se lo procuri a gran studio e fatica del pari che il latino, e come il francese e il tedesco idioma, sulle regole della grammatica Toscana, che è sola in possesso del primato, ed in uso per l' ammaestramento, di chi vuol farsi un nome nello scriver volgare, se pure il nostro avvocato non ne pubblichi una

nuova, che autorizzi tutte le stravaganze e le bizzarrie del suo paese, e della sua testa.

Nè debbe ciò far maraviglia o sembrar nuovo a chi non ignora, che era in Italia l'istesso disordine anco ai tempi degli antichi Romani, nei quali tanto diversi erano in Italia i linguaggi, quanto divisi erano i popoli, e differenti tra di loro i governi ed i climi. Si parlava nel Etruria l'Etrusco linguaggio, il Greco nella Magna Grecia, il latino nel Lazio, l' Osco, e diversi altri, in maniera che nella sola isola della Sicilia se ne conoscevano almeno tre affatto differenti tra di loro, il Siculo, il Greco ed il Punico. Di questa diversità di lingua attribuisce il Buommattei una causa assai probabile alla forma e località dell'Italia medesima, *mentre i popoli divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da alti monti e da folte boscaglie, e sottoposti a diverse forme di governo, rade volte si visitano, e si trovano insieme, ed hanno poca comunicazione, lo che non avviene in Toscana, dove i popoli più congiunti di luogo si possono trovare più spesso in commercio tra di loro.* Ma la cagione però più vera di tanta discordanza e diversità di linguaggi sono state le invasioni dei forestieri e dei

barbari, e la divisione dell'Italia medesima in varj governi, e dominj non meno, che il lungo possesso dei Longobardi, che lasciarono gran parte della loro favella insieme col nome alla Lombardìa la più buona, la più bella e la più ricca regione dell'Italia. In un paese pertanto così spezzato in tanti, e sì diversi stati, regolato da diversità di leggi, e pieno per questo di gente che hanno ancora dissimile lo spirito ed il carattere in qual maniera si vorrà assicurare, che vi sussista un vero e universale linguaggio, che si parli e si scriva comunemente uniforme dallo stesso popolo, o che si possa mai ottenere con tutta la forza dell'umano sapere? È bensì vero che alla maggiore propagazione e progresso della lingua Toscana in tutta l'Italia ha fatto non poco danno l'uso di scriver sempre latino di tutti i dotti dei secoli passati sino alla fine quasi dell'ultimo secolo, ed il costume delle scuole di tutta Italia d'insegnare soltanto la lingua latina non curando la Toscana, forse per timore di non guastare nei giovanetti i loro dialetti natii. È noto che anco nelle scuole dei Gesuiti tanto famose per l'insegnamento della lingua latina, quello della Italiana era generalmente proscritto.

Il nostro Avvocato, che non voglio chiamare delle cause perse, dotato di singolare acuto ingegno, ha trovato un compenso a questo disavantaggio. Isso fatto alza un lembo della toga dottorale, stralunando gli occhi pronunzia tra i denti in tuono basso alcune sillabe, con la mistura a grido più alto di triviali sporcizie ed ingiurie, ed in un bacchio baleno fa congiare la natura alla cosa, il particolare diventa generale: col solo barattare nella parola Italiana quella di Fiorentina ossia Toscana, che sparirà ancora da tutti quanti i libri di lingua stampati fino al giorno d' oggi, riconduce tanti dialetti diversi ad un solo, fa comparire in Italia una lingua uniforme universale, che fino ad ora non è mai esistita, e per virtù di sua nuova arte magica i Genovesi, i Napoletani, i Turinesi, i Veneziani, i Milanesi ec. parlano ad un tratto, e scrivono in una sola e medesima lingua. O inaudito ammirabile mostro! Ma questo a fe secondo il suo dire non è tutto. Lo stupendo incredibile prodigio si compisce quasi per un altro incantesimo dal *secondo Alighieri*, o piuttosto Pietro Aretino, il quale *vide, che tutta la forza dei Cruscanti era posta nel Vocabolario.* Vide *le usurpazioni e la tirannìa dei Toscani*, vide *la su-*

perbia dei Fiorentini. Il Monti però vide molto male, perchè i compilatori del Vocabolario non hanno mai avuta intenzione di dar legge, nè di tiranneggiare le menti, e le penne degli scrittori, ma di far progredire la lingua, e di accrescerne la ricchezza. Se il nostro criminalista, che ha molta ciarla, e poca lettura, avesse letto la prefazione al Vocabolario, non avrebbe così male a proposito parlato; ma avrebbe visto, che gli Accademici sono i primi a riconoscere, che il Vocabolario è mancante, e che deesi accrescerlo di nuove aggiunte, che queste non debbono formarsi con termini andati in disuso, ma principalmente con vocaboli nuovi tratti da autori di opere di scienze, e d'arti; che ammettono essi l'adozione di nuovi vocaboli, e la formazione ancora di altri, purchè sieno derivati da quegli raccolti nel Vocabolario, e che son disposti ad accoglierli, purchè sieno usati da purgati, e regolari scrittori. Avrebbe veduto che gli Accademici non hanno avuto in mira altro, che di raccogliere un Vocabolario nazionale Toscano senza curarsi degli altri dialetti d'Italia, nè mai d'elevarlo al grado di codice della lingua nazionale Italiana. Mentre a tanto onore è stato inalzato per unanime consenso degli altri letterati

Italiani che lo hanno ammirato e consultato, e se ne son serviti per una lingua, che per loro è morta. Dopo avere il Monti visto così male, *prese il Vocabolario e col solo aprirlo e rilevar mille, e mille brutture* e di altrettante imbrattar la Proposta, ha tolto ogni ostacolo che vi poteva essere, e dileguate tutte le difficoltà. *Cui fattosi al fianco Giulio Perticari* (sono parole dell'Avvocato, se alcuno ne dubitasse) *colle sue grandi opere degli scrittori del trecento, e dell' amor patrio di Dante sparse una luce più chiara del sole* da illuminare anco i ciechi, e far loro vedere che esiste in *Italia la lingua universale ed illustre, come hanno tutte le altre nazioni*.

Ma qui il raziocinio va zoppo, e pare che cammini alla rovescia. Come mai collo sfatare, ed infamare il rinomatissimo Vocabolario della Crusca può rendersi universale la lingua in Italia? Egli è pur questo quel Vocabolario, che il Monti medesimo in mezzo a tante ridicolezze e disprezzi ha dovuto giudicare un *opera preziosissima, l'epilogo, il compendio del sapere nazionale, libro* che egli considera *come la cinosura dei naviganti nel gran mare della lingua e i di cui compilatori hanno tanto contribuito*

ad estendere in Italia la lingua scritta, e per suo mezzo ad accrescere e perfezionare la venustà, la grazia, la nobiltà della lingua Toscana, e come afferma saggiamente il Perticari, *anzi sarebbe invidiosa, e somma ingiustizia il negare l'immenso bene che di là n'è venuto alle nostre lettere*. Se avesse adunque il Monti *col rilevare mille e mille brutture* potuto ottenere di farlo cadere dalla buona opinione degl' Italiani, e diminuire l'autorità di questo famoso codice della favella, piuttosto che render la lingua più universale avrebbe col vilipendio e dispregio di questo, col fantastico spirito di novità, e col mal esempio trattenuto l'avanzamento, e la maggior propagazione della lingua.

Nè si può egualmente intendere come il Perticari abbia resa più comune la lingua, se non lo era col solo parlare degli Scrittori del 300 e venire ad insegnare la maniera, con la quale dobbiamo imitargli, trattato di molta fatica, ed erudizione, ma di scarso vantaggio. Per quanto dichiari in questo, che *quelle cose che in altri autori si ponno leggere non sarà nostra usanza il ripetere*, nulla ci dice nè potea dir di nuovo, perchè quanto egli dice son cose tutte dette e ridette dal Muzio, dallo Speroni,

dal Fontanini, dal Muratori e da altri. Se non che vi si trovano confusi gli scrittori anteriori a Dante, ed al 300 come Guittone di Arezzo, Mino Senese, Bonaggiunta Lucchese, Gallo Pisano, Fra Jacopone da Todi, Brunetto Latini Fiorentino ed altri con quegli a questa epoca posteriori, senza di che avrebbe potuto risparmiare tutta quella disputazione. Avrebbe allora riconosciuto facilmente, che tolti gli errori dei copisti e delle impressioni, tutti gli autori, non escludendo quegli del volgo, nel secolo dopo il 300 parlavano e scrivevano puro e corretto senza sconcordanze, e senza solecismi ancorchè non vi fosse grammatica alcuna, che fu composta nella decadenza del secolo posteriore, col ritornare però alle pure sorgenti di quel secolo anteriore, e col ricavare le regole del bel parlare dai tre primi maestri, ed autori della lingua Toscana, Dante, il Petrar- e il Boccaccio, non meno che da Giovanni e Matteo Villani, e da altri Toscani.

Per riguardo poi all' Apologìa dell' amor patrio di Dante, e del suo libro intorno al Volgare Eloquio, il quale si pretende che spargesse tanta luce sulla materia in questione, fu questa luce oscurata affatto dalle lettere di Pamfilo a

Polifilo con prove sì evidenti ed incontrastabili, che il Perticari dopo tanta fatica studio ed ingegno ammutolì, nè ha potuto mai sciogliere le difficoltà ed incongruenze, che sono state rilevate nell' opera sua, non avendo saputo rispondere alle forti ragioni, le quali confutano tutti i fallaci suoi argomenti. Ma quando ciò non fosse avvenuto, dovea il Perticari provare avanti di tutto con la maggior chiarezza l'autenticità del libro *De Vulgari Eloquio*, che è stata tanto contrastata; perciò fa maraviglia, che non abbia di questa importantissima eccezione fatta parola alcuna, lo che dimostra averne egli medesimo, che non era un' oca, conosciuta la malagevolezza dell' impresa. Trasportato e sedotto dallo spirito di parte ha fabbricato tutto il suo lavoro in falso e sulla rena, ed ha fatta la sua apologia e fondati tutti i suoi argomenti sopra un libro, che comunemente è giudicato spurio o falsificato.

Non può mettersi in dubbio, che Dante componesse un trattato latino *De Vulgari Eloquentia*, come attesta il Boccaccio nella vita di lui, e come accenna Giovanni Villani nell' annoverare le sue opere, mentre parla della di lui morte: ma questo non prova, che dopo essere

stato perduto il libro, ed ignoto per tre secoli a tutti, siasi ritrovato il medesimo tale e quale senza sapersi come nè dove, quando fu dato alla luce tradotto dal Trissino, e pubblicato di poi da Jacopo Corbinelli a Parigi nel 1577 in latino come testo unico ed antico.

Il Marchese Trivulzi dice di conservare presso di se questo codice postillato dal Trissino, e l' asserzione di personaggio sì distinto, e sì scienziato non ammette dubitazione, ma chi assicura che questo codice appunto non sia una impostura del Trissino, che essendo stato il primo a far guerra all'Accademia, in mançanza di vere e giuste ragioni ha fatto rivivere a modo suo l' opera di Dante, di cui non si conosceva che il titolo? Converrebbe che colla ispezione oculare si esaminasse da persone pratiche di anticaglie di qual tempo sia il carattere e la carta, giacchè non è questa la prima frode letteraria che sia stata fatta con sorpresa ed inganno dei più dotti e giudiziosi letterati, e se ne conoscono esemplari nelle più distinte librerie. Quello che è certo molti autorevolissimi scrittori hanno negata l'autenticità di questo libro con validissime ragioni, alle quali bisognava rispondere prima di produrre e valutare come

tanti oracoli, le espressioni e le massime che sono in esso accennate, e già note *Lippis atque tonsoribus*. Questo avrebbe una sana critica domandato. Il Perticari di accorto ed astuto ingegno ha ben conosciuta la difficoltà, e non sapendo come sciorre il nodo ha creduto meglio di non stuzzicare questo formicolaio. Dante non era un profeta per trattar questioni ridicole, le quali non poteano aver luogo ai tempi suoi, e che nacquero più secoli dopo, quando si era reso più comune lo scrivere in volgare. Vi si afferma tra le altre cose, che tutti gli scrittori d'Italia componevano e versi e prose nel volgare illustre, mentre nessuno conosce che si scrivesse in questo volgare specialmente in prosa a' tempi di Dante, quando si servivano i dotti della lingua Latina.

Chi crede il libro genuino fa troppo torto a Dante, perchè mette in ridicolo un uomo sì grande, ed in contradizione con lui medesimo, il quale oltre *al parlar Tosco, e la loquela Fiorentina* da lui così spesso rammentata nella sua opera maggiore, dichiara solennemente ed in più luoghi d'avere scritto nel volgare Toscano e Fiorentino, e questa verità è confermata più volte dal Boccaccio, il quale niuno dubiterà che

non conoscesse il Fiorentino idioma, così che quando si avessero delle prove, che il trattato fosse originale di Dante, si potrebbe opporre Dante a Dante medesimo, e con le di lui stesse parole farne la più breve e facile confutazione. Qual vergogna, e qual disonore ridonderebbe sopra Dante dall'assicurare, che egli abbia fatta una cosa, e detta un' altra, se fosse suo quel libro, in cui si disapprova quel bello stile, che egli medesimo confessa avere a lui fatto tanto onore, ed averlo al mondo reso sì manifesto, e sì chiaro? Si conosce persino la mancanza d' un certo carattere d'originalità dalle parole strane e francesi, che vi si incontrano. Si biasimano alcuni vocaboli come Fiorentini plebei, e adopra egli poi i medesimi in verso, come tra gli altri *mànucare*, ed *introcque*, la prima delle quali riporta in una delle sue canzoni dicendo: *Con gli denti d'amor già mi manuca*: non meno, che nella divina Commedia: *E come 'l pan per fame si manuca*: quale si legge in diversi codici della Magliabechiana specialmente nel Codice n. 30 p. I. e Codice 32 P. I. ambedue del secolo XIII. e pose l'altra nella Commedia:

„ *Noi parlavàmo, e andavàmo introcque* „

Non repugna al senso comune, che egli critichi parole da lui stesso create?

Benedetto Varchi, il quale era contemporaneo del Corbinelli, e del Trissino nel suo Ercolano così introduce il Caro a parlare: *Io per me senza volerne udir più mi risolvo, e conchiuggo, che quest' opera non sia di Dante.* Cui soggiunge il Varchi: » Così dicono, e credono
» molti altri, e quello che muove me grandis-
» simamente è l' autorità di Vincenzio Borghi-
» ni, il quale essendo dottissimo, e di ottimo
» giudizio così nella lingua greca, come nella
» latina, ha nondimeno letto, e osservato con
» lungo, ed incredibile studio le cose Toscane,
» e le antichità di Firenze diligentissimamente,
» e fatto sopra i poeti, ed in ispezieltà sopra
» Dante incomparabile studio, nè può per verso
« alcuno recarsi a credere, che cotale opera sia
» di Dante; anzi o si ride o si maraviglia di chi
» anche lo dice, come quegli, che oltre le ca-
» gioni dette afferma non solo non aver mai po-
» tuto vedere, nè manco udito, che uomo del
» mondo veduto mai abbia per moltissima di-
» ligenza, che usata se ne sia, il proprio libro
» latino come fu composto da Dante, onde
» quando non ci fusse altro rispetto (dice egli

» che mille ce ne sono) d'averlo colui così a
» bella posta celato, farà sempre con ogni buona
» ragione sospettare ciascuno, che o e' l'abbia
» tutto finto a gusto suo, pigliando qnalche ac-
» cidente, o mescolandovi qualche parola di
» quei tempi, per meglio farlo parere altrui di
» Dante, e che se pure e' l'ebbe mai, egli l'ab-
» bia anco mandato fuora come è tornato bene
» a lui, e non come egli stava ». Anco Lodo-
vico Martelli in una sua lettera contro il Tris-
sino così ragiona. « E quì parrà forse nuovo a
» costoro, ch'io così risoluto mi opponga a quel-
» lo, ch'ei dicono, che ha lasciato scritto Dante
» nel suo libro *de Vulgari Eloquio*; alli quali
» io vorrei ben dire, ch'io vorrei altro segnale
» che il titolo a farmi certo, che così fatta opera
» di Dante sia ec. » e poco dopo » E non si pro-
» va che altrove nè Dante nè altri ricordi la
» Cortigiana lingua » e molto meno che abbia
usata questa lingua. Quindi scherzando ag-
giunge: » E chi sa mai dove si trovi il paese di
» Cortigia, da cui s'è chiamato il parlare Cor-
» tigiano? » per indicare seriamente, che la lin-
gua deve prendere il nome da un paese ove tutto
il popolo la parla. Infatti come mai una lingua
natìa d'un paese può prendere il nome dalla

Corte? In tal caso la favella cortigiana sarebbe vestita in abito di complimento, o una lingua straniera, giacchè nelle Corti si usava per lo più un linguaggio forestiero, come si usa comunemente anco ai tempi nostri. La lingua Cortigianesca sarà quella dei Principi delle Principesse dei Ministri e delle Persone nobili e distinte della Corte, sarà per questo un gergo cirimonioso, pieno di vana delicatezza, guasto dall'idee del bel mondo, vincolato da false convenienze, mentre Dante adopra sempre un linguaggio spogliato di complimenti, libero, semplice, forte, ingenuo, popolare. Su questo proposito ragionando il Montani dotto Lombardo non meno che intelligentissimo in fatto di lingua, così scrive nel Vol. 18. dell' Antologia: » In qua-
» lunque paese la lingua poetica, se non è quella
» del popolo, n'è almeno derivata. Malherbe
» uomo di Corte così diceva: imparo tutto il
» mio francese sulla piazza Maubert; e Plato-
» ne, poeta se mai ve ne fu alcuno, Platone,
» che non amava il popolo il chiamava suo mae-
» stro di lingua. Domandate qual via conduce
» alla Città o altra cosa qualunque ad un con-
» tadino di Varlungo, o di Peretola: egli non
» vi dirà parola, che non sembri degna del Pe-

» trarca, mentre da un cavaliere di S. Stefano
» nell'anticamera dei Pitti non udrete che un
» Italiano infrancesato ».

Oltre a tutto questo, che è molto, ognun sa, che gli scrittori veramente grandi non sono volubili ed incostanti, nè variano stile, e natura, nè si contradicono; ma o compongano prose, o faccian versi conservano sempre il medesimo carattere, che distingue la loro maniera di scrivere, perciò non può mai supporsi, che l'Alighieri sì franco, sì sublime e libero nella poesìa, possa essere sì circospetto e riserbato, anzi qualche volta dubitativo di se medesimo nel Volgare Eloquio.

Si aggiunge ancora, come ne fa chiara testimonianza il Perticari parlando ex professo dell' Amor Patrio di Dante, che egli amò sì teneramente la patria, che sospirò sempre il momento di ritórnare in quella; onde assicura pure il Boccaccio nella vita di lui, « che Dante que-
» sto suo ritorno oltre ad ogni altra cosa som-
» mamente desiderava, e che quando ne fu in
» lui tolta ogni speranza, non ne fu già tolto il
» desiderio ». Ciò parimente si ricava da uno degli ultimi canti del Paradiso, che scrisse il

venerando poeta nella sua vecchiaia, ove così si esprime.

» Se mai continga che il poema sacro,
» Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
» Sì che m'ha fatto per più anni macro,
» Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
» Del bello ovile, ov' io dormii agnello
» Nemico ai lupi, che gli danno guerra.
» Con altra voce omai con altro vello
» Ritornerò Poeta, ed in sul fonte
» Del mio battesmo prenderò il cappello.

Chi potrà dunque mai persuadersi che quell'Alighieri istesso che ama senza fine la sua patria, volesse disprezzare e screditare quella lingua che avea appresa fin dalla cuna, sulla quale avea fatto tanto studio, e la quale lo avea reso sì celebre, e sì grande non solo presso i suoi nazionali, ma ancora presso l' estere genti?

Si uniscono a queste buone ragioni e a questi scrittori molti altri, come il Salviati, il Gelli, il Fioretti, e più modernamente il Salvini, il Lami e un gran numero di veri letterati stimatissimi per i loro talenti e cognizioni, i quali negano con la più sana critica, che il libro tradotto dal Trissino sia quello rammentato dal Boccaccio, e dal Villani, ma piuttosto uno com-

posto da qualche bizzarro spirito, che nel tempo appunto delle questioni se si dovea chiamare la lingua volgare Italiana o Toscana l'ha supposto, o alterato, e ne ha fatta più di due secoli addietro decidere a Dante la grande importantissima lite. Io non ho preteso, come si pregia il Perticari per modestia, e senza presunzione alcuna *di non voler ripetere cose che in altri scrittori si ponno leggere*, e di dare nuove cognizioni, ma solo ho voluto richiamare alla memoria argomenti detti e ripetuti da' molti e dottissimi letterati, ai quali non è mai stata resa alcuna soddisfaciente risposta.

Non potevano essere ignote alla mente illuminata ed erudita del Perticari tante difficoltà, e tante ragioni contrarie alla legittimità di quel libro. Avrebbe perciò dovuto cominciare da rispondere a tali eccezioni, che sono state fatte, prima di perdere il tempo a rinfrancescare queste rancide dispute, e stabilire le sue dottrine e le sue massime sopra un opera, che da tante eruditissime persone è stata contradetta e per ispuria costantemente considerata. Egli ha commesso un grande errore in grammatica col fare il nesci, e menare il can per l'aja, ma intanto ha fabbricato senza fondamenti un su-

perbo temerario edifizio e pieno di manierati ornamenti sull' aria, che appena toccato è caduto a terra da se per il suo peso medesimo. L'Autore delle lettere di Pamfilo, che non ha spirito municipale, essendo un dottissimo Lombardo ha confutato con tanta erudizione, e forza d'argomenti l'Apologìa del Perticari, che mentre non lascia di stimare la erudizione laboriosa di lui, ha dimostrati chiaramente i di lui vani sofismi, e la mancanza di giusti raziocinj. Se il nostro criminalista le avesse lette non avrebbe certamente avuto il coraggio d'aggiungere alle altre sue fandonie, che *il Perticari salì alle prime origini della nostra favella, e fe manifesto, che avanti gli anni, onde comincia la superbia de' Fiorentini*, (che comincierebbe molto avanti al tempo di Dante, e vedete dove s'arriva) *era già in Italia una lingua comune ed illustre, e là in Sicilia se ne faceva nobile uso da quel fiore di gentili intelletti, che la Corte del secondo Federigo rendevano sì splendida*. Ma sarebbe restato persuaso, che se le prime poesie illustri furono scritte nella Corte di Federigo non dimostra questo, che fosse ivi trovata la lingua. Quando dice Dante che il volgar Siciliano ebbe fa-

ma sopra gli altri, non prova già che ivi fosse creato, ma solo che fosse introdotto *da tutti gli eccellenti Italiani* colà richiamati dalla protezione del Principe; tra i quali non pochi Toscani che vi portarono la loro lingua e principalmente i Pisani, che erano arbitri della navigazione, e del commercio del Mediterraneo. Parimente se afferma il Petrarca essere opinione, che il rimare fosse rinato appresso i Siciliani, non può mai indicare, che rinacque un linguaggio che non v'era mai esistito, ma la rima, che secondo il Petrarca medesimo fu in uso presso gli antichi Romani, così che nè Dante, nè il Petrarca hanno mai sognato di parlare di una lingua nuova fondata in Sicilia, lo che sarebbe ridicolo ed impossibile, perchè le lingue non si fondano, ma si formano a poco a poco, e non si conosce ancora in qual maniera avvenga. Nè si immagini già alcuno, che alla Corte di Federigo si usasse il volgare Italiano, perchè al suo tempo era per anco lingua universale la Latina, che era in uso alla sua Corte, ed è manifesto che il Rè parlava latino ai sudditi, e scriveva ai Principi, ed un libro sulla caccia in questa lingua compose. Il Gagliani autore dell'opera sul dialetto Napoletano assicura che Al-

fonso d'Aragona principe dotto e saggio *deliberò, che messa da parte la corrotta latina lingua, ed abbandonato il Toscano dialetto come non nostro si inalzasse il Volgar Pugliese ad esser la lingua nobile della nazione.* Si aggiunge a tutto questo, che i poeti Siciliani, che scrissero nel volgare illustre fiorirono in un breve corso d'anni, e poi disparvero, e non si trova tra loro alcuno che l'abbia in quel tempo usato in prosa. Pochi rimatori apparirono, e presto si dileguarono; tutto in somma dimostra chiaramente che quella lingua non era nella Sicilia naturale e nativa, ma adottiva, e posticcia.

Ma ecco che il nostro Perticari, attaccata la coda e le ali al suo volgare Italiauo, l'obbliga dalla Sicilia a fare un lunghissimo viaggio, e volando come un uccello traversa mari fiumi pianure e monti, scorre più di mille miglia, e senza fermarsi in altro luogo comparisce bambino nella culla in Bologna. Ivi lo fa crescere ed educare tauto in versi, che in prosa senza avvedersi, che invece d'esser di salto venuto da così lontano paese dovea esservi naturalmente, e facilmente passato dalla vicina Toscana, d'onde erano richiamati a quella celebre Università e Maestri, e scolari, *che sparsi quindi per la*

città fra i cavalieri, e le donne vi diffondevano un bel costume di polita favella. Ma di qui ancora sparì, e non si sa come, o dove andasse. In Toscana però si vedono scrittori non solo in poesia da Folcacchiero, ma ancora in prosa da Guittone fino a noi senza alcuna interruzione e con un regolar progressivo avanzamento fino alla sua perfezione. E qui sarà opportuno l'avvertire quello, che l'Ab. Luigi De Angelis pubblico Professore e Bibliotecario, nel suo catalogo dei testi a penna di lingua Italiana esistenti nella libreria di Siena, ha evidentemente dimostrato contro il sentimento dell'Ab. Tiraboschi, che Folcacchiero Folcacchieri Senese è di parecchi anni anteriore a Ciullo d'Alcano Siciliano, perchè era quegli vecchissimo nel 1195, ed è certamente il primo, di cui si conoscano poesie in Italia.

Non ostante il Perticari fa esistere e passeggiare il Volgar Italiano per l'Urbinate, e per le città della Romagna, alla quale di più per gran vanto della sua patria attribuisce come composta dal *Sere Ugolino d' Azzo da Faenza, che visse prima della metà del* 200, *la più cara e gentile poesìa, che leggasi in quel tempo, poeta pieno di leggiadrìa, che diè agli Italiani*

il primo esempio della Ditirambica. Aggiunge inoltre enfaticamente che *se con esso togliesi ad Angelo Poliziano la gloria d' aver fra noi rinnovato questo genere di poesia, la si concede a Sere Ugolino anzi a Faenza anzi alla Romagna: essendo tal gloria da farne onorato non solo un uomo ed una città, ma una intera provincia. Descrivesi in essa una schiera di fanciulle che colgon fiori, ed erbe in un prato: poi viene la tempesta, ed elle fuggono sotto la pioggia*; la qual *pittura è così viva, che vede il simile, chi vede il vero*. Sono queste tutte parole del Perticari che egli dice da buon Pesarese, ed io approvo le giuste lodi che egli dà a quella canzone, la quale merita d'esser qui riportata per sodisfazione degli amatori di simili gentilezze che non la conoscessero, e perchè ognuno ne giudichi da se medesimo.

Passando con pensier per un boschetto
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto, co' quel co' quel dicendo.
Eccol, eccol: che è? È fior d' aliso.
Va là per le viole:
Più colà per le rose. Cole, cole.
Vaghe! amorose! oimè che'l prun mi punge!
Quell'altra me' v' aggiunge.

Ve' ve' che è quel che salta? Un grillo un grillo.
Venite quà, correte:
Raponzoli cogliete. Eh! non son essi!
Sì: son. — Colei, o colei!
Vien quà, vien quà per funghi: un micolino
Più colà, più colà per sermollino.
Noi starem troppo che'l tempo si turba:
Ve' che balena, e tuona,
E m'indovinò che vespero suona.
Paurosa! non è egli ancor nona:
E vedi et odi l' usignol che canta
Più bel ve', più bel ve'?...
I' sento, e non so che.
O dove è? dove è? In quel cespuglio.
Ognun qui picchia
Tocca, e ritocca,
E mentre il bussar cresce
Una gran serpe n' esce.
Oimè trista! oimè lassa! oimè! oimè!
Gridan fuggendo di paura piene:
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta già l' una all' altra urtando,
E stridendo s' avanza:
Via fuggendo, e gridando,
Qual sdrucciola, qual cade.
Per caso l' una appone lo ginocchio,

La u' reggea lo frettoloso piede:
E la mano, e la vesta,
Questa di fango lorda ne divene,
Quella è di più calpesta..
Ciò, che han colto ir si lassa,
Nè più si prezza, e pel bosco si spande.
De' fiori atterra vanno le ghirlande,
Nè si sdimette per unquanco il corso.
In cotal fuga, e ripetute rote
Tiensi beata chi più correr pote.
Sì fiso stetti il dì ch' io le mirai,
Ch' i' non m' avvidi, e tutto mi bagnai.

Qual gentile e perfetta poesìa, non è mai questa? Chi mai la crederà d'un Romagnolo anteriore alla metà del 200? Chi di malizia, o d' ignoranza abbonda. Infatti questa poesia appartiene a tutti altri che ad un Romagnolo, ma sibbene ad un eccellente scrittore Fiorentino: nè ad autore del principio del secolo del 200 poteva mai appartenere, ma della fine del 300, ed è il ditirambo *così fino e perfetto*, che vi voleva ben poco a distinguere non potersi mai attribuire a sì antichi tempi. Trovasi il medesimo stampato nella raccolta dell'Atanagi, ed è infino riportato, come tratto da un pregievolissimo manoscritto della librerìa Ghigiana dal Serassi,

nelle sue note alle lettere del Castiglioni edizione del Comino 1771 a pag. 269 nelle quali egli così dichiara: « Questa descrizione mi fa « sovvenire il graziosissimo componimento di » Franco Sacchetti da lui chiamato caccia, » che è una specie di Ditirambo, ma d'una « maniera vaga, e nuova. » Oltre a questo è notissimo a chi si degna aprire il Vocabolario della Crusca, ove è citato in più luoghi questo componimento sotto il nome di Franco Sacchetti Fiorentino, nè alcuno può dubitarne, perchè si legge tra le sue rime manoscritte autografe nel Codice Giraldi della nobilissima casa Giugni, e si può riscontrare ancora in una esatta copia presa dal Marchese Trivulzi. Non poteasi ignorare dall' erudito Perticari essere Franco Sacchetti il vero autore della detta poesia, perciocchè avrà veduto che nel Vocabolario si allegano diverse voci con gli esempi di questa canzone: come alla parola Raperonzo, o Raperonzolo: „Venite quà correte Raperonzoli coglie-te: „Così a Cespuglio: » Io sento non so che: Ove? Dove? in quel cespuglio: „ Come pure a ritoccare: » Tocca picchia e ritocca: »

Tra le molte maliziose finzioni mancava anco questa d'attribuire a dei Romagnoli le più eleganti poesìe Fiorentine, e la loro invenzione.

» Accipe nunc Danaum insidias, et crimine
» ab uno Disce omnes.

Una di queste frodi letterarie, o di questi sbagli volontari basterebbe per iscreditare opere le più interessanti. Che diremo d'un vano scritto composto a bello studio per bassa gelosìa, per animosità e per ispirito di parte? Ma il povero Perticari s'è fermato alla prima osteria, perchè gli è tornato comodo, e s'è lasciato volentieri mettere in mezzo dall' Ugolini, fidandosi di uno scrittore di nessun conto per il criterio, e per le cognizioni, il quale nella storia della sua famiglia assicura, che questo *Ugolino d'Azzo fu gentilissimo cittadino della Città di Faenza, e dimorò e visse in Toscana*, ed ebbe il poco giudizio d' usurpare per ambizione questo bel componimento per un suo antenato. E veramente non so, come sieno da soffrirsi questa razza di moderni letterati, che commettono errori sì madornali, e mentre stanno tutti intenti a sindacare i fatti altrui, sono ignoranti delle cose più comuni di casa loro.

Riconosca pertanto il garrulo compositore di articoli per la Biblioteca Italiana, ed il suo editore e direttore, che non ha spacciato, che millanterie, e fanfaluche, le quali non saprei dire

se da ignoranza, o da malizia sieno derivate, o dall'una, e dall'altra insieme. Agitato egli il petto da stimoli maligni, ed invasa la testa non da spirito di verità, ma da spirito di vite getta le sue sentenze come tanti oracoli, simile al Cinico Diogene soprannominato il filosofo cane, che dall'antro d'una botte pronunziava le sue risposte, che sapevano più odore di vino che di saviezza. Rassembra egli ad uno di quegli spadaccini gloriosi, che grida ad alta voce, ho vinto ho vinto, senza combattere, ed è l'istesso, che cantar vittoria senza neppur tentare la rotta dell'avversario, e senza far mostra della minima prova, ma trovandosi poi stramazzato per terra s'irrita contro chi ha avuto ragioni, e forze di farlo. Egli è avvenuto a lui quello che a molti, i quali abbandonandosi al trasporto della rabbia nel voler dire le loro ragioni si turba la mente, non sanno quello che si dicono, nè si avveggono d'esser privi d'ogni ragionevolezza. Il vomitar bile nel trattare alcuna questione, mostra ordinariamente la debolezza della causa e la parte del torto, come la tranquillità dello spirito, e la ridente giocondità sono argomenti di verità e di sicura vittoria. È poi totalmente falso, che siansi da alcuno gettate pa-

role di vitupero sul Perticari, e sul Monti. Del primo è stato sempre parlato col dovuto rispetto, perchè egli ha saputo sempre rispettare gli altri. Del secondo, se si è mostrato minore riguardo, egli è stato il primo a non averne per alcuno, e se sonosi manifestati i disorbitanti vergognosissimi strafalcioni, dei quali egli si è fatto maestro nel voler vilipendere, e correggere gli scritti di valenti uomini, il saggio conoscitore del dovere non si reca ad ingiuria, nè si adira, quando alcuno si dà la pena di apprestargli opportunamente l'antidoto, anzi goderà di essere avvertito, nè pretenderà, che gli errori suoi sieno pubblica regola dell'altrui sapere. Chi è che non possa cadere in fallo, tanto è difficile conoscere la verità? onde può il Monti essere accusato d'avere molto male prese le sue misure, e d'essere non ben riuscito nella sua temeraria intrapresa senza aver molto pregiudicato al suo onore, e senza essere rimasto affatto escluso dagli alti e nobili scanni dei letterati e dei dotti, e dal passeggiar colle Muse sul Pierio monte.

Se ciò avesse avvertito il nostro esacerbato criminalista non avrebbe esclamato; *Ma quando si vede alcuno sotto letterario pretesto as-*

salire i buoni dritto nel cuore, lacerargli nella reputazione morale . . . Alto là! quando mai si è attentato a questo? e da chi? Egli forse assicura come detto da alcuno quello, che non disse, e che neppur sognò, e disperatamente si arrabbia contro un fantasma per non avere inteso il vero senso delle parole. Se è stato contrassegnato con la marca d'ignorante in materia di lingua, chi strapazzando gli altri nello spacciare le proprie censure per oracoli d'infallibilità è caduto in mille errori, colpa sua: ha mostrato da se stesso le insegne dell'ignoranza, e i difetti proprj, che non hanno nulla che fare con la reputazione morale. Così pure, se furono male interpetrate espressioni, che alla figlia degna del genitore doveano senza equivoco alcuno attribuirsi a lode, diversa fu l'intenzione male spiegata dall' altrui malizia, e si potrà dire col grazioso e delicato Fedro.

» Suspicione si quis errabit sua,
» Stulte nudabit animi conscientiam:
» Huic excusatum me velim nihilominus.

Che se gli sono state dette alcune parole poco obbliganti, e non gentili, è stato egli attaccato con armi meno pungenti, e più moderate assai di quello, che egli ha attaccato altrui. Le

solenni contumelie, da lui stampate contro un corpo rispettabile, lo mettono forse al coperto dal ricevere qualche leggerissima stoccata in contraccambio, e non lo avviliscono abbastanza in faccia al mondo da tirarsi egli stesso addosso delle villanie, e meritarsi, che gli sia riposto nel suo gergo medesimo? Sarà dunque un dovere il soffrire le insolenze di chi non intende la pacata ragione, anzi il ricompensare chi villaneggia? E nessuno potrà toccare il Monti senza che venga la muffa a certi aristarchi, e si inarchino le ciglia, o si gridi al sacrilegio? Un temerario tribuno della plebe potrà impunemente vituperare la virtù e la gloria del senato, e la di lui persona dovrà essere frattanto sacra ed inviolabile? Tale sarebbe la pretensione del di lui presuntuoso avvocato. Frattanto non spirando da ogni vento il nostro panegirista che burbanza, ed alterigia dopo aver portato l' amico in trionfo sopra un carro, ed avere scritto come in un gran cartellone, che il Monti era il primo tra i primi, che avea fatti miracoli col far chiaro con la sua gran luce tutto l' oscuro, o nel rendere oscuro tutto ciò, che era chiaro e manifesto, dopo aver chiamato il Monti il secondo Alighieri, e aver detto che il primo non poteva opporsi che con poche

parole a quelle prime usurpazioni, come se ai tempi di Dante vi fosse stato il Vocabolario della Crusca, e i Cruscanti: anzi dopo avere assicurato, che *altra abilità e fatica era richiesta*, che quella di Dante, *a chi volea in questi tempi fare utile impresa, nè Dante stesso* (udite che esecranda bestemmia) *sarìa bastato all' incarico* così bene sostenuto dal Monti da dovere il primo Alighieri baciar la mano al secondo, così in ultimo si esprime: *del Monti non vorremmo parlare per timore della taccia d' adulazione, credo però d' esser sicuro in coscienza perchè ogni parola fu tratta sempre dal cuore.* Unica verità, che gli è scappata di bocca senza avvedersene in tutta la sua cicalata, mentre è verissimo che tutta la sua amplificata laudazione fu tratta dal cuore, cioè da interna passione, e niente dalla testa e dal cervello. La follìa sola può difendere tali e tante stravaganze da far piangere Eraclito per compassione, e ridere Democrito per derisione ed ischerno.

Salta quindi da palo in frasca il lusingiere panegirista, e chiude il suo elogio con una delicata perorazione, che più inconsiderata, e più originale non poteva da alcuno immaginarsi mai. Rivolge il discorso agli attuali Accademici

della Crusca, nè si vergogna di consigliargli *a decretare con generosa giustizia alla Proposta del Monti il premio annuale.* Chi ha potuto trattener le risa in leggendo una proposizione così fuori del comune uso, e sì matta di accordare una ricompensazione ad una scrittura, per questo perchè è ridondante di temerarj vituperi contro l'Accademia, ed è stata riconosciuta piena zeppa dei più goffi errori, e dei più falsi principj? La idea è tanto assurda, che è da credersi detta per ironìa, e per ispiritosaggine, e credo che saranno scappate le risa a lui medesimo nello scriverla, se la passione non gli ha tolto affatto il senso comune. Quello che è più singolare riporta seriamente a persuasione dei semplici l'esempio dell' *Accademia Digionese la la quale* (dice egli) *ebbe un tempo il coraggio di premiare Giangiacomo, che le aveva detto in faccia, come ella fosse dannosa ai buoni costumi, ed alla vita felice.* Nulla di più falsificato: l'Accademia di Digione fu quella che propose un discorso sopra il quesito: *Se il ristabilimento delle scienze e delle arti abbia contribuito a depravare i costumi.* Giangiacomo Rousseau sostenne con argomenti degni di lui la negativa, per cui si meritò la ricompensa, ed

il suo discorso fu coronato nel 1750 con applauso universale. Che ci entra qui che egli scrivesse contro l'Accademia, mentre sciolse un quesito proposto dell'Accademia medesima? In tal maniera si adulterano tutte le cose, e tutti i fatti da chi scrive per interna passione non per la verità, bastando a costoro di sorprendere i creduli e gl' ingnoranti, che formano il numero maggiore. Se il nostro Cancellier criminale falsifica in tal maniera i deposti nel compilare i processi, disgraziati quei poveri accusati, che cadono sotto i rabbiosi suoi artigli.

Non è meno ridicoloso il pretendere *che si inalzi in mezzo all' Accademia un monumento al buon Perticari*. Ed a qual titolo? giacchè non è mai stato ascritto neppure al ruolo degli Accademici? in luogo di premiare le prose di Mario Pieri, intorno al quale per uno stolto disprezzo aggiunge presuntuosamente: *Chi egli sia gli stranieri lo domanderanno all' Italia, l' Italia lo domanderà agli Accademici*.

Col quale sciocco motteggio che ha egli preteso di dire? una inetta impertinenza: ed ha fatta una temeraria ingiuria all'Accademia sempre imparziale nei suoi giudizj, non meno che che al Pieri conosciutissimo particolarmente

in Lombardìa. Ma non debbe recar maraviglia che il nostro Cancelliere, ed il Giornalista non lo conoscano, e con loro l'Italia ignorante, la quale poco curandosi di leggere non saprà rispondere, perchè non è questi uno di quegli scrittori gloriosi millantatori e smargiassi, cui basta d'abbagliare gli occhi della stupida plebe. Ma l'Italia dotta, che ammira tanto più gli autori, quanto più son modesti, e che non ha per costume di adorare i nomi fastosi, ma la virtù ed il vero merito; non la ciarlataneria d'un giornale, ma la pura verità ed i giusti ragionamenti, conosce da molto tempo Mario Pieri Corcirese per un distinto letterato, che ha composte e date alla luce non delle frottole o delle poesìe, ma molti eccellenti discorsi in purgatissima lingua Toscana, ed intorno ad argomenti non comuni. Conosce di più che egli è un allievo ben degno del Cesarotti e del Pindemonti, ai quali è stato carissimo, non meno che un sincero amico di Monti, e forse troppo ammiratore di lui; e che peritissimo del greco, e dell'antica e buona letteratura fu eletto già professore nel Liceo di Treviso, di dove passò lettor pubblico d'istoria nella Università di Padova, ove fu sempre ascoltato con molta soddi-

sfazione, ed accompagnato dai comuni applausi, e dalla generale stima della scolaresca. E che di più! Mario Pieri ha fatta la sua dimora in Milano per molti mesi conosciutissimo ai veri letterati, e le opere di lui furono stampate a Milano nel 1821 da Giovanni Silvestri. Inoltre non è che un anno, da che si è intrapresa in Bologna una collezione delle migliori opere di scrittori Italiani viventi, e tra gli autori, dei quali si è promesso di pubblicare le opere scelte, si legge il nome notissimo di Mario Pieri nel manifesto dato al pubblico in quella città, nella quale sonosi in ogni tempo coltivati i buoni studi, e le scienze, e le lettere, e la quale abbonda di dotti, che sanno distinguere il vero merito delle persone, e delle produzioni loro. Il Criminalista però ed il Giornalista Milanese, buoni solamente a mordere senza aver mai messi i denti della sapienza, non si vergognano di esser totalmente al buio di tutto questo, e non conoscono neppure quei libri che si stampano nella loro città, nè gli autori e i professori del loro paese, nè sanno le cose più note ed i pregi della loro patria. Qual vituperevole ignoranza, griderebbe Cicerone, *in patria peregrinari, atque hospes esse*. Io domanderei a questi let-

terati, se sappiano ove situata sia Padova, e Treviso, se in Val d'Arno, o nel Regno Lombardo-Veneto? e poi aggiungerei, che se non vogliono a spese loro continovare a far ridere le brigate, non impazzin tanto dietro ai fatti degli altri, e badino piuttosto a quelli di casa loro, dei quali mostrano d'essere affatto ignoranti.

Se però tutto questo ignorava,
« Quegli ch'è nato in mezzo ai lupi, e a gli orsi »
e che è occupato da mattina a sera della lettura, e dello studio di processi criminali, qual maraviglia? egli è in gran parte compatibile. Ma non è in verun modo degno di scusa il Sig. Giuseppe Acerbi da Castelgoffredo direttore della Biblioteca Italiana, il quale fino dalla prima istituzione di questo giornale ben conosceva il Professore Mario Pieri per un abile e dotto scrittore, il quale si assicura persino che fosse da lui invitato a coadiuvarlo nella compilazione della Biblioteca Italiana. Quello, che è ancora più singolare il nome di Mario Pieri molte volte si è sentito rammentare con lode e distinzione in questo giornale medesimo, in cui oggi francamente si assicura di non conoscerlo. I falsi son tutti a un modo mancanti sempre di memoria. Ma quand'anche non fosse ben cognito il nome

di Mario Pieri, che voleva dir questo? La Crusca non premia i nomi ma i libri, che a lei sono presentati per l'esame, nè riguarda gli autori, perciò la opera sua sarebbe stata premiata anco senza il nome dell' autore, quando fosse stata giudicata meritevole della corona.

Questo chiaro professore pertanto insieme con molti altri scrittori ha concorso al premio, e l'ha ottenuto contro il voto solamente dell' astioso nostro Cancelliere criminale, il quale l'avrebbe voluto *decretare con generosa giustizia* all'amico Monti. Ma quando anco per una ipotesi la Proposta *non avesse passato tutti i termini del pudore e della cortesìa, non meno che tutte le leggi della gentilezza e della onestà*, quandó anche non fosse macchiata di tante colpe, e di tanti falli, non poteva essa aspirare all' onore della meritata ricompensa, perchè non sono premiate dall' Accademia se non quelle opere, le quali sono volontariamente sottoposte all' esame di lei. Perchè mai infatti offerire un premio ad uno, che non lo brama, e non lo dimanda? e delicato e scrupoloso quale egli è, potrebbe non degnarsi di accettarlo per quel disprezzo, e per quella aversione che dimostra a tutto ciò che appartiene all'Accademia? Perchè

non ha avuto il Monti il coraggio di inviare anch'egli il suo *lavoro immortale*, che tanto interessava la Crusca? Credeva forse, che si dovesse uscire dalle regole ordinarie trattandosi d'un opera di tanta mole e di tanta importanza, composta tutta d'oro di ventiquattro carati, tanto sicura guida per la correzione del Vocabolario; poichè le Proposte sono tanti oracoli di sapienza, tante infallibili verità esenti da mescolanza d'errori, e modelli di moderazione di prudenza e di giudizio? Egli però più avveduto ha meglio pensato di non sottomettere il suo lavoro alla censura dell'Accademia per non esporsi ad ottenere quella mercede, che si meritò un libro consimile, pieno di buffonerìe, e di motteggi contro l'Accademia della Crusca, contro i Fiorentini ed altre persone di qualità. Intendo io parlare del famoso Dizionario Cateriniano del Gigli, che non solo fu proibito a Roma per decreto del Maestro del sacro Palazzo dei 21 Agosto 1717, ma bruciato in Firenze per mano del carnefice nel dì 9 Settembre dell'istesso anno al Bargello a suono di campana, oltre essere stato prima l'autore raso a pubblica voce da quaranta Accademici della Crusca, a ciò adunati la mattina del 2 Settembre di detto anno d'ordi-

ne del Serenissimo Principe di Toscana Protettore dell' Accademia, e oltre essere stato l' autore medesimo esiliato da Roma alla distanza di quaranta miglia .

Così finisce il decantato chiacchieramento, che è comparso quale era stato già prenunziato, scritto cioè non per confutare le censure contro la Proposta, o difendere gli errori scoperti in quella, e provati in maniera da non ammettere alcuna risposta, ma per comporre un esagerato lusinghiero elogio del Monti, onde tentare di oscurare coll' incenso, e col fumo la verità. Nel tempo istesso si è voluto sfogare la bile col vomitare villanie, ed ingiurie a più non posso contro quegli, che hanno avuto il coraggio di manifestare gli enormi innumerabili difetti della Proposta. Scrivano pure sempre così gli appassionati difensori della Proposta, se pure alcun altro può comparire in scena, privi di giudizio e di raziocinio, ma abbondanti di frottole, e di vane ostentazioni. Debbe solo far maraviglia, come mai il Monti, e l'Acerbi, che non mancano di astuzia, e d'avvedutezza abbiano approvata e pubblicata la scrittura di sì cattivo avvocato. Se il Monti fosse veramente saggio potrebbe a ragione rimproverare ma con

risentimento, e rancore al suo panegirista quello, che Giovanni della Casa scrisse a Piero Valori rammaricandosi dolcemente con lui, perchè avea dato negli eccessi in lodarlo. » So bene, » che chi mi vuol lodare conviene, che dica le » bugìe, ma io desidero, che elle sieno almeno » credibili ». Tanto più che nasce un sospetto, che abbia a bello studio ammesso l' Acerbi nel suo giornale l' ironico panerigico per fare una satira coperta al Monti medesimo, e tale n' è al certo tutta l' apparenza.

Le contumelie però, e le villanìe, alle quali si è abbandonato il meschino lodatore meritano un benigno compatimento, ed una assoluzione per quiete dell'animo suo, non essendo derivate da malizia, ma da un primo moto, e da un eccesso di bile. Per i molti errori poi nei quali è incorso non v'è bisogno di perdono, perchè credo che sieno provenuti tutti da ignoranza invincibile. E chi non compatirà il Cancelliere, che da una grande altezza di sapere scende ad un tratto a dire di non sapere neppure, se avanti al Perticari vi sieno stati altri più eloquenti di lui, e dopo una audacia incredibile di parlare fa le sue scuse, e sinceramente confessa d' aver parlato con *animo risentito, e vinto da interna*

passione, e questa mossa dal vedere l'umiliazione dell'amico, che volendo non correggere, ma disprezzare e vilipendere il gran codice della nostra favella e i rispettabili autori, ha incontrata non solo l'indignazione, e il disprezzo di tutti i veri dotti, ma è divenuto ancora il ludibrio, e lo scherno *dei botoli, e della plebe scrivente*. Nondimeno di tutta quella cicalerìa si dee perdonare solamente la mala intenzione, non già il vantaggio, perchè nullo, anzi tutta a scapito del suo cliente, il quale conviene che sia persuaso, che chi errò scrivendo, non debbe refiutare l'ammenda, e chi non sa non debbe prendersi a correggere, nè condannare altrui; diversamente gli arriverà, che mentre vuole accusare la ignoranza degli altri, palesi la propria; ed allora toccherà a lui come ai pifferi di montagna, che andaron per sonare, e fur sonati. Ed a questo sia risposto abbastanza.

Dopo aver pescati, e messi a chiara luce più di cento inescusabili errori nell' ultima parte della Proposta, aveva io presa la risoluzione di renunziare al proseguimento di una discussione tanto facile, quanto rischiosa, non *volendo detrarre altrimenti alla fama del Grande*. Ma giacchè provocato mi trovo con le mani in pasta, aggiungerò alcun'altra riflessione sulle famose correzioni a persuasione maggiore del nostro Cancelliere. Con questo io non vorrei risvegliare nuovamente la collera dell' Elaboratore alla Biblioteca Italiana, e del suo Direttore, i quali credono che tali *assalti vadano a ferire direttamente nel cuore, e lacerano la reputazione morale del Monti*, cosa veramente penosa per mè; non per questo deesi tradire la verità. Conviene che a costoro, i quali voglion fare i saputi (dice Luciano nell' Anacarsi) sia fatta scuola in pubblico, e siano loro date nuove riprove dei loro errori, acciò svergognati si correggano, e divenendo migliori si guardino dal più incappare in quello in cui già incapparono. Ma senza altro veniamo addirittura a' ferri.

Vocab. Sipa. Voce Bolognese, e val sì. Dant. Inf. 18. « Che tante lingue non son ora ap-« prese A dicer sipa tra Savena e Reno. »

A che far tante maraviglie, perchè gli Accademici hanno spiegata questa voce dell'antico dialetto Bolognese, che si incontra in Dante? Ognun sa che i Vocabolarj devono servire all'intelligenza degli scrittori, e non è la prima parola che non è Toscana, e che trovandosi in Dante è dichiarata per lume di chi non la intende. Ma qui faceva comodo al correttore il disapprovarla non per altra ragione, che per non lasciar di dire una vana puerile argutezza. Assicura poi, che *non dicono i Bolognesi Sipa per sì, ma per sia.* Il suo codice della critica però richiedeva, che consultasse alcuno delle molte migliaja dei Bolognesi. Se il Tassoni, ad imitazione forse di Dante, che intendendo della Toscana disse: *Del bel paese là dove 'l sì suona,* chiama per ischerzo i Bolognesi *quei del Sipa*, è chiaro che sipa si diceva da essi in luogo di sì, nè vale che egli cantasse nel loro dialetto.

» Fina che l'uno
» Sipa vittorios, e l'altro mora?

perchè alcuni manuscritti, e particolarmente quello conosciutissimo del Sassi dice.

» Fina che l'uno
» Remagna vincidor, e l'altro mora?

L'eruditissimo Padre Venturi nelle sue giudiziose note della Divina Commedia alla sopraccennata voce Sipa dichiara, che in *quella città* di Bologna, *e suo territorio si dice*, *o piuttosto si diceva per sia*, o *incambio di sì*, la quale è stata forse variata in quella di *se po*, che vale adesso *sì certo*.

Ed il Ferrari nel suo Vocabolario Bolognese osserva, che *una volta sarà stato comunissimo il Sipa*, *giacchè il Tassoni nella sua secchia rapita chiama i Bolognesi per popolo del Sipa*. *L'Alberti nel suo dizionario registra questa voce Sipa*, *e le dà il significato di sì*. (Oui). E voi non avete veduto tutto questo?

I deputati sopra la correzione del Boccaccio a carte 63 scrivono: » Chi piglia impresa di » biasimare altrui dovrebbe prima fondarsi be» ne, e aver vedute, e udite, e lette molte co» se ». Che cosa direbbero ora quei Valentuomini a veder voi criticare a capriccio senza avere nè veduto, nè udito, nè letto nulla?

Vocab. Terminato. Add. da Terminare. Es. 2. Sen. Pist. « Fa' un segnale terminato a te mede» simo, che non possa passare, benchè tu volessi ».

Il Monti pretende, che in questo esempio l'adiettivo Terminato abbia il senso di Determinato Prescritto, senso che non potrebbe avere secondo la Crusca, ed egli la sbaglia secondo il solito. La Crusca fa derivare terminato dal verbo terminare, che definisce per *porre termini cioè contrassegni o confini*, e tale è il senso di terminato nell'esempio riferito, giacchè il testo di Seneca dice: « Finem constitue, quem tran» sire ne possis quidem si velis » cioè prescrivi un segnale terminato, vale a dire che serva come di termine o confine, che tu non possa passare benchè tu volessi. Dove è il prescritto e determinato del censore, che vorrebbe tradurre prescrivi un segnale prescritto?

Vocab. Titubare. Vacillare, stare ambiguo, non si risolvere, star fra due.

Se il verbo Titubo nel latino si dice delle cose inanimate, e in senso figurato si adopra per le cose sensibili; non è questa una ragione perchè nella Toscana lingua, che non è la latina, Titubare non debba esser proprio dell' animo, e non debba prendersi come è di uso, e come dice la Crusca per dubitare. Ognuno sa, che spesso i vocaboli di senso proprio in questa lingua sono traslati in quella, nè ogni voce Tosca-

na, che viene da una voce latina, significa presso i Toscani ciò che la voce latina significa presso i latini, anzi ha fino qualche volta in una un significato totalmente diverso da quello dell'altra. La Crusca non *stabilisce* a suo arbitrio il significato delle parole, ma lo spiega adducendone gli esempi. Se il Caro una sola volta adattò il titubare ad una quercia agitata dai venti dicendo.

„ È combattuta, si contorce e rituba: „
non par che meriti, che ne sia per questo fatto un articolo a parte sembrando piuttosto un latinismo, di cui abbonda il Caro, che una bella maniera da imitarsi.

Vocab. Traforare. Forare da una banda all'altra fuor fuora.

§. Per Travalicare.

Il Vocabolario non dice punto che questi due verbi sieno sinonimi, onde non se ne può dedurre come vuole buffonescamente il Monti, che travalicare si possa usare per traforare. Si è soltanto dichiarato che traforare è stato adoperato in senso di travalicare, e che lo è solo in qualche caso come nell'esempio del Davanzati, che dice: *Cingi di siepe fonda, e serrata l'uccellare, perchè i tordi impaniati non la traforino.*

Gli uccelli nel trapassare una siepe non possono forarla propriamente, ma in significato di similitudine. Onde lo *sconcio* non sta nella spiegazione del Vocabolario, ma piuttosto in quella dell' Alberti, e nella strana osservazione del Monti.

Vocab. Tragedo. Compositor di Tragedie. Lat. Tragoedus. Dant. Parad. 30. » Da questo passo « vinto mi concedo Più che giammai da punto » di suo tema Soprato fosse comico o tragedo. »

Si fa gran torto a Dante a credere che egli usasse la voce tragedo per compositor di tragedie solo in forza di rima, non era egli uomo da storcere il significato d'una parola per questo motivo. Che se non è stata messa in corso dall'uso nel senso di Dante, molto meno si è sentito, che alcuno attore Italiano che recita tragedie sia stato chiamato tragedo: E se il traduttore di Persio l' ha adoprata per recitatore di tragedie, chi è mai costui, che dicesi il suo traduttore? Il Monti, che cita unicamente e modestamente se medesimo per avvalorare il proprio sentimento contro l'autorità di Dante. Avesse almeno riportata più tosto l'autorità del Salvini, da cui l' ha cavata il Monti nella istessa traduzione. Ma egli è quel desso, che traducendo le satire

di Persio, ha preso tutto il meglio, e copiati degli interi versi del Salvini, avendone però vituperata prima la traduzione. Arte sopraffine di certi imitatori non Api, ma Arpie, i quali condannano la scienza di quelli, dei quali vogliono giovarsi prendendo tutto il buono, perchè facendo gli schizzinosi delle altrui cognizioni, non si sospetti che ne sieno stati ladroncelli, ai quali ben si adatta il proverbio che dice. Chi biasima vuol comprare.

Vocab. Tralinto. Il Pataffio è stato costantemente creduto da tutti fino ai nostri tempi, e non ne ha mai dubitato ancora il Monti, opera di Ser Brunetto, vale a dire opera anteriore a Dante e del secolo quasi direi fondamentale della lingua. Per questo rispetto i passati Accademici ne fecero un minutissimo spoglio estendendolo anco ai vocaboli, che andarono affatto in disuso e non sono oggi più intesi. Ma vi si trovano però delle parole e delle maniere, che possono imitarsi da un giudizioso scrittore in uno stile burlesco, quando sarà *tempo di ridere* un poco. Ora però non si crede detto componimento opera dei tempi di Ser Brunetto Latini, come ha ragionevolmente dimostrato un rispettabile e dotto Accademico. Nè

egli è di questa opinione solo perchè si trova scritto nel Codice 47 Gaddiano Laurenziano parte del secolo XIV. e parte del secolo XV. cartaceo in foglio, a pag. 21 B. *Vocaboli Fiorentini distinti in 10 capitoli chiamati Pataffio fatto per . . . . . De Mannelli sendo in prigione*, ed in ultimo, *finito il libro chiamato Pataffio*, ma lo prova ancora col far conoscere, che nel contesto del medesimo si allude a fatti posteriori al tempo in cui viveva Ser Brunetto, oltre a molte altre ragioni, che quando che sia saranno rese note al pubblico erudito.

Vocab. Baccanella. Raunata strepitosa di persone. Lat. Baccanal. Segr. Fior. Mand. 3. 8. » E si vuol porvi un imagine per rizzarvi un » poco di baccanella ».

Se la nostra lingua ha delle *voci ermafrodite*, come campanello, e campanella, non sarà permesso per questo di render tali quelle che non lo sono, come si vorrebbe di Baccanella, che non ha il mascolino Baccanello, benchè sia derivato da Baccano. Non piace poi la definizione di raunata strepitosa di persone per due motivi, perchè la voce raunata non è diminutiva come Baccanella, quasi che fosse necessario definire un diminutivo con altro diminutivo, e

nel tempo medesimo si propone di cangiar raunata *in crocchio* che non è voce diminutiva. Non piace pure strepitosa, perchè non dà l'idea dello *sconcio romore di baccano*, quando anzi è la vera espressione che indica o grida o suono irregolare e smoderato, mentre sconcio significherebbe piuttosto turpe e guasto. Nel latino istesso *strepitus* è preso sempre per romore incomodo e non buono. In Virgilio si incontrano infiniti esempi, ed in altri

» Strepitumque Acherontis avari ».
» Audit strepitus et signa sequentum ».
» Constitit Aeneas strepituque exterritus
haesit « ed in Tibullo:
» Neu strepitu terrete pedum ».

Che se strepitoso si adopra con miracolo, vittoria e predica, non ha nulla che fare con *la buona fama*, e indica sempre una cosa straordinaria ed irregolare. Non guastate dunque Sig. Correttore quello, che è sì bene spiegato e ben fatto.

Vocab. Benna. Treggia. Lat. Traha, Benna. Dittam. 2. 5. « E non vo' che rimanga nella « penna, Ch'Erode, ed Erodiade là moriro Sì « pover, che vendero gonna, e benna. »

Io non ho udito mai, che *Andare in Treggia*

per andare in carrozza sia in Toscana una foggia di dire tutta del basso popolo. Se il Lippi l'usa per carrozza alla stan. 30 c. 8 non lo fa che per ischerzo e facezia. Onde il Biscioni nelle sue note dice che egli *intende treggia per carrozza sebbene treggia sia un veicolo rustico senza ruote per uso di portar paglia, e legna ec. facendolo tirar strasciconi dai buoi*. Tale appunto come la treggia si piglia precisamente in Toscana la Benna, che non ha ruote, è comunissima in montagna, ove è fatta per essere strascinata dai buoi per uso di trainare senza pericolo di ribaltare. Se avvi qualche differenza tra l'una e l'altra, consiste nell'esser la benna, all'opposto di quello che dice il Monti, più semplice e più rozza della treggia medesima, non essendovi contadino che non la formi da se con pochi rozzi tronchi di albero. Poteva perciò il Proposto risparmiarsi la noia di quel lungo inetto pedantesco dialogo de' morti, che intorno alla benna occupa otto pagine senza dilettare chi che sia, e senza persuadere. Che cosa importa mai che benna in lingua gallica indichi un veicolo con le ruote? O che hanno qui che fare i *Combennoni*, e la nota egregia dell'Ab. Carpani, che prova *coi Vocabolarj di tutte le na-*

zioni, che la benna è un carro con le rote, e che *per tutta l'ex Venezia, e la Lombardìa si appellano le carrette con la voce Bena*. Questa sublime erudizione è totalmente supeflua, perchè il Vocabolario della Crusca non deve registrare le parole latine, nè le Galliche nè le Lombarde, ma il significato di quelle, che si usano in Toscana, le quali ancorchè abbiano alle volte il medesimo suono delle altre, non sempre ritengono assolutamente, e rigorosamente il medesimo significato. Ma voi le confondereste non solo con quelle delle lingue straniere, ma con quelle ancora dei linguaggi degli altri popoli Italiani, molti dei quali non sanno neppure, e non possono pronunziare la nostra loquela specialmente quelli della Lombardìa. Nè può parlarsi una lingua se ignorasi, o non si acquista la pronunziazione. Quello che più fa ridere, è la spiegazione, che dà il Monti a queste parole, che « Erode ed Erodiade mori» ro sì pover che vendero e gonna e benna » ove egli intende per gonna *le più ricche vesti della passata grandezza*, e per *benna cavalli e carrozze:* mentre la gonna o gonnella è l'istesso che sottana cioè la veste femminile più semplice e di minor pregio, che si porta sotto alle al-

tre vesti, d'onde il proverbio *rimanere in gonna* che vuol dire rimanere spogliato, e mentre la benna, come si è detto, è l'arnese più vile e di niuna stima d'un contadino. Gran danno, che la fantastica immaginazione del Monti debba prendere tutte le cose alla rovescia. Se si mettesse a giocare a vinci perdi, guadagnerebbe tutte le partite.

Vocab. Bere §XII Bere per convento, e bere a garganella vale Bere senza toccare il vaso colle labbra: Lat: Laxo gutture bibere. Esem. Unic. Nov. Ant. 22 1 «Prestami tuo barlione e io berrò per convento, che mia bocca non vi appresserà.»

A questo articolo il Monti, per adulare a quanto pare il March. Antaldo degli Antaldi Pesarese, si trova con lui d'accordo per sostenere che bere per convento significhi bere per convenzione. Per qual motivo dovea fare l'Imperatore questa convenzione con un *poltrone* cioè con un uomo di vil condizione? forse per riguardo di lui, che non avesse a schifo di bere ove avea bevuto l'Imperatore? Dico per adulazione perchè confessando egli d'aver letta la nota del Redi al suo ditirambo intorno alla parola giara non potea neppur dubitare, che bere per convento non

dovesse indicare bere senza toccare il vaso colle labbra. Che se vi potea essere qualche sospetto per un incredulo nell'esempio del cento novelle, è questo dileguato affatto dai due esempi riportati dal Redi, uno dei quali per esser troppo manifestamente opposto al parere del Monti, egli ha finto di non conoscerlo, ed è questo di Vant. Rinal. Montalb. » Si trasse la barilozza da » cintola, e porsela allo cavaliere, che per gran» de pulitezza volle bere per convento ». Come ci entra quì per convenzione? E Guittone di Arezzo lett: « Lo bere per convento allo nappo » altrui non ee tutto giorno mondezza, lo vino » sovente si spande giù per lo seno » Quì la voce convento non viene da *conventum o conventio*, che significa patto e convenzione, ma dal latino *convenire* e *conventus* che indica congregazione, adunanza, società di più persone, che si riducono in un sol luogo: onde bere per convento è il bere da molti della società al medesimo vaso senza toccarlo con le labbra, in modo che alcuno non si schifi di bere dopo aver l'altro bevuto. Si usa anco ai nostri giorni tra la bassa gente o per mancanza di bicchieri, o per ischerzo questa maniera di bere per convento, o a garganella, adoprando un boccale, o un fiasco pieno

di vino. Si sostiene il vaso in alto, si apre la bocca sporgendo in fuori il labbro inferiore, e vi si getta il vino che si versa dal vaso, e che fa quel *cro cro*, che il Cav. Marino mette in bocca al coro di Bacco nel suo idillio d'Arianna. Alcuni bevoni rendonsi tanto agili e franchi a questo mo di bere, che son capaci di tenere il fiasco distante più d'un palmo dalla bocca senza che una gocciola se ne spanda giù per il seno.

Vocab. Bergolinare. Vale Motteggiare. Fran. Sacc. Nov. 67. « Fugli detto come era figliolo » di un uomo di corte chiamato Bergamino, o » Bergolino. Disse Messer Valori: e' m' ha sì » bergolinato, ch' io non ho potuto dir parola, « ch' e' non m' abbia rimbeccato ».

Si vuole male a proposito, che *bergolinare* sia parola *tirata dal nome patronomico* di colui dal quale era stato beffato il Valori, e che sia un bisticcio con quello, mentre è tutto il contrario, perchè il nome piuttosto del motteggiatore Bergamino fa bisticcio con Bergolino, che è preso dal verbo bergolinare. E se il correttore non lo sapesse il bisticcio tra due parole si fa, quando queste hanno un significato diverso ed un suono somigliante, come *svina e svena di botto una botte*, e non mai quando simile hanno il suono ed

il significato. Perciò invece d'essere bergolinare voce composta da Bergolino *per lo scherzare, che si può fare su tutti i nomi quasi bisticciando*, deriva direttamente dal suo radicale, che il Monti non ha visto nel Vocabolario appresso al verbo bergolinare, che è Bergolo, e vuol dire leggiero, volubile, ed anco raggiratore astuto, quale nella nov. del Boccaccio *Chichibio, il quale come nuovo bergolo era, così pareva, acconcia la gru*. Onde Bergolinare vale propriamente raggirare con parole, motteggiare, nè è parola inventata a caso, o sul fatto, come dice *del brighellare da brighella* il Monti.

Voc. Broda. Peverada. Lat. Jus etc.

Peverada. Quell' acqua, nella quale è cotta la carne. Brodo Lat. Jus, Jusculum.

Alla voce Peverada tutt' altri è caduto in errore, che la Crusca. Il Monti per brama di contradire o a diritto o a rovescio, vi si è lasciato condurre volentieri da un fallace ragionamento del Baruffaldi; e pretende, che Peverada significhi pepe polverizzato. Pare che non abbia veduta la definizione e la nota del Redi al suo ditirambo, che dice: „ La Peverada si è quell'ac„ qua, nella quale è cotta la carne, e tal voce „ ebbe origine da pepe, che dagli antichi era

„ chiamato pevere; ed allora quando questo „ aromato era in maggior credito e prezzo lo „ solevano comunemente mettere in tutte le „ minestre: ma oggi tal condimento è rimasto „ al volgo „. Infatti a peverada corrisponde esattamente non quel *tritum quoque piper*, ma *tritum quoque piper cum liquamine* di San Pier Damiano, che il Cavalca tradusse: *E sì vi gettò su certa peverada*. Nè vale il dire in contrario: *non esser costumata cosa il versare del brodo solo su d'una vivanda poco fa dal brodo uscita*: poichè chi ve lo dice? Nei costumi d'allora conservati tuttora dal nostro popolo, cavato il pollo dalla pentola, poteva pur versarvisi sopra del brodo con degli aromi, onde renderne più gustosa questa vivanda. E come spiegare per pepe spolverizzato gli altri esempi addotti dal Vocabolario! Quello del libl. viagg. dice: *Rade volte mangiano pane e bevono la peverada della carne, e vivono miseramente.* Secondo il nostro correttore il *pepe polverizzato* sarebbe una bevanda, e quel che è più strano si estrarrebbe dalla carne. Così l'altro esempio del Lasc. Sibill. 2. 5. *Faranno una peverada miracolosa, e una pappa divina.* Ed in qual maniera fare *un pepe miracolo-*

so, e non piuttosto un brodo eccellente, che rende la pappa squisita? Potevano darsi esempi più chiari? Che se tutto questo non vi bastasse per serrarvi in ciò affatto la bocca, il Cavalca medesimo ha interpetrato il significato di peverada nel medesimo passo che voi contradite. *Due compari mangiavano un gallo, il quale l' uno di loro divise, e smembrò molto minuto, e sì vi gettò sù certa peverada, cioè brodo.* Nuovo argomento, che la passione di criticare aguzza il cervello, ma acceca la mente, e toglie il più delle fiate il senno, ed il giudizio dal capo.

Vocab. Calcolo, e Calculo. Lat. Calculus. Mor. S. Greg. „ Io gli darò un calculo, cioè a „ dire una pietra bianca, ed in quello un nome „ nuovo scritto, lo quale non sa se non chi lo „ riceve. „

Non temete già, che i Matematici alzino la voce contro il Vocabolario per aver parlato dei calcoli dei Mercatanti senza nominare quelli dei Matematici, perchè questi ben conoscono, che tanto i calcoli degli uni, che quelli degli altri o sieno fatti per cifre, o per lettere formano sempre una parte della Matematica, e non sono che la cosa medesima, operazioni cioè aritmetiche indicate in una maniera più o me-

no abbreviata e ristretta , o generale, e sanno benissimo che volendo parlare esattamente non si dà calcolo che di numeri .

Riguardo poi alla definizione generale di questa voce presa dai Morali di S. Gregorio, che la spiega per una pietra bianca, non intendo perchè voglia il correttore cangiar pietra bianca nel diminutivo *petruzza di tutti i colori*. Eppure si chiamano pietre anco le più piccole come le pietre preziose, le pietre dei reni, e quella della vescica, che si dice mal di pietra, le quali benchè sieno piccolissime, nessuno ha mai detto petruzze preziose, o petruzze de' reni, o male di petruzza ec. Non credo pure che possano chiamarsi di *tutti i colori*, perchè entrerebbero allora nella classe delle pietre dure, o delle pietre preziose. E se dalla somiglianza si chiamano calcoli quelle pietre, che si formano nelle reni, o nella vescica degli animali essendo queste bianchiccie, pare, che quelle pure sieno bianche. Festo che fa venire *calculus* da calx, cis, che significa calcina, ed è bianchiccia, autorizza in certo modo a crederlo bianco, come è comunemente inteso presso i latini per lapillo bianco, che è quello istesso che Cicerone nomina in una sua orazione dicendo :

Demostenes conjectis in os calculis summa voce versus multos uno spiritu pronuntiare consuescebat. Chi sa poi che cosa abbia che fare col calcolo della Scrittura quello dei Traci, che per servirsene per un uso superstizioso lo colorivano in diverse maniere?

Vocab. Caldano. Vaso per lo più di rame, o d'altro metallo a uso di tener fuoco per riscaldarsi.

Male a proposito voi assicurate, che il valore delle parole cangia secondo le usanze, o come le mode, anzi ben di rado si varia il loro uso e significato. Con la voce Caldano si è inteso sempre in Toscana un vaso grande con le maniglie, che serve a contener fuoco per riscaldare sè, o le stanze, che era d'uso comunissimo avanti che si moltiplicassero i camminetti, e vi si sta intorno a crocchio, come adesso al camminetto. Era poi opportunissimo il dichiarare che è *per lo più* di rame, perchè se ne trovano ancora di ferro e d'ottone, non mai però di terra cotta, che sarebbero allora catini buoni per contenere acqua invece di fuoco. Quelli, che equivocando dal dialetto Lombardo intende il Monti sotto la voce caldano, sono molto più piccoli fatti col manico per tenersi a riscaldar

le mani, e questi son composti di terra cotta, e anco di metallo, ma si chiamano coi diminutivi di caldanini e caldanuzzi, ed anco laveggi. Non venite dunque a farci il dottore da Milano, caderebbe in errore il Vocab. a seguir voi e l'Alberti, la di cui correzione confonde la definizione del Caldano con quella di caldanino.

Vocab. Cardeggiare. Dare il cardo. Lat. *Famam alicui conviciis proscindere* ec.

Siete voi che *equivocate* supponendo che cardeggiare sia posto dalla Crusca in senso proprio, mentre è figurato. Per cadere in questo sbaglio bisogna mancare di senso comune, o non saper leggere. E chi non sa leggere, con buona pace del Cancelliere, bisogna *rimandarlo a studiar l' alfabeto,* come avvenne alla voce *Oblazione* tanto solennemente criticata, e poi in tutti i Vocabolarj si trovò stampato a chiare note *Obliazione*. Nè è cosa nuova; è riuscito ad altri, che dopo avere imparato a scrivere, scrivi scrivi, hanno poi perduto l' uso del leggere, e se ne sono dismenticati. Mettetevi dunque gli occhiali, e vedrete al verbo *cardare*, che significa cavar fuori il pelo dal panno, ed è in senso proprio, ma appresso, poco dopo la spiegazione di *cardeggiare* per dare il *cardo,* se vi degnate

di abbassare gli occhi alla voce Cardo due versi sotto leggerete al paragrafo 111. *Da questo cardo è il proverbio : Dare il cardo , o cardare : che è dir male aspramente d' alcuno tolta la metafora dal graffiare , che fa 'l cardo che solleva il pelo.* Or come dite voi , che cardeggiare sia preso dalla Crusca in senso proprio , mentre è figurato? Si usa anco dire levare il pelo per un motteggio fiero , e pungente.

Io poi conosco che Voi sareste amante delle repetizioni e d'andare alla lunga, forse per fare intender meglio le cose, ma in un Vocabolario farebbero esse di troppo aumentare senza motivo i volumi. Voi avrete veduto quello che dice il Rosasco a pag. 48. Dialog. 1. della lingua Toscana. » Agnolo Monosini scrive , che i Greci » contano ventottomila vocaboli , e ventimila » i Latini ; io nel gran Vocabolario della Cru- » sca trovo registrati quarantatremila settanta- » cinque voci , lasciando fuori quelle che sono » diverse solo per una materiale differenza » d' ortografia che non si son contate per due, » e certi avverbi composti di due o più voci » computati per una sola «. Se poi si considerassero gli esempi , che si incontrano a ciascun vocabolo , il computo supererebbe di gran lunga

il numero di più di dugentomila articoli. A ragione adunque si è avuto riguardo a fare delle repetizioni per non moltiplicare enti senza necessità, nè è poi tanto da maravigliare, se in mezzo ad una immensa multiplicità, e mescolanza di cose sono corse o per colpa dei copisti o per qualche astrazione poche centinaia di errori.

Vocab. §. IX. Far caso vale anco Apparire, Comparire, Fare impressione. Dant. Par. 14. « Nella mia mente fe subito caso Questo ch'io « dico ».

Voi ardite vantarvi così: *Diversamente dalla Crusca io interpetro lo mio maestro, e il mio autore.* Veramente ell'è troppa vanità il voler che si sappia da tutti, che Dante è stato il vostro maestro, e il vostro autore per dare una maggiore autorità alle vostre decisioni ex tripode, e alle vostre interpetrazioni, le quali devono esser assai bizzarre se sono eguali a quelle chiose che ci avete date fino ad ora come quella d'*alcuno per nessuno* e simili, e delle quali sarà tutto coperto il margine del vostro Dante, come hanno costume di fare i letterati pari vostri su i libri loro. Ora voi avete interpetrato in quel verso · « Nella mia mente fe subito caso »

quel caso per caduta, la qual voce vuol dire venir dall' alto in basso, o in rovina. E sarebbe una nuova e bella maniera di dire, un idea fece caduta nella mia mente in luogo di fece impressione, o commozione, lo che ha più forza che cadde o venne nella mente. Non è meno ridicolo spiegare per gran caduta il gran caso del Tasso, quando dice:

» Tartarei numi . . .
» Che meco già dai più felici regni
» Spinse il gran caso in questa orribil chiostra.

che non vuol dire la gran caduta, ma il grande avvenimento accidente spinse, fece cadere ec. Di più quando anco si volesse prendere quel *gran caso* per caduta non sarebbe mai in senso proprio come voi lo dichiarate, ma figurato cioè il gran fallo accidente ec.

L' istesso può dirsi dell' esempio del vostro Frezzi. Qui voi avete errato del doppio col male interpetrare caso per caduta, e col non conoscer che sarebbe metafora nel Tasso quello che credete proprio, supponendo ipoteticamente e sul vostro supposto che caso indicasse caduta. Vedete quanti capopiedi in poche parole. Se lo vostro maestro, e il vostro autore è imbrattato di

cotali interpetrazioni e commenti, deve essere molto mal concio e guasto.

Vocab. Castità ec. Continenza ec.

Si riprende la Crusca, perchè tale dichiara la Castità, ma non è così perchè non si serve essa *d' una nuda voce*, anzi aggiunge a *continenza e pura onestà*, che fa una gran differenza, e che con buona fede si tralascia dall' astuto correttore. Ha ella creduto di avere con questi due nomi significato sufficientemente il vocabolo Castità, nè meglio forse si poteva spiegare. Ma sentiamo il parere del Proposto, che quando si tratta di morale ciampica sempre, e va poi a cadere in errore, così che ne soffre alquanto la *morale reputazione. La Castità*, dice egli, *è una virtù morale, che non vieta i piaceri del senso, ma li governa, e tanto è propria d' una moglie, quanto d' una vergine.* Bravo, ma bravo davvero! Adunque secondo il nostro teologo a *una vergine* in quanto è *vergine*, e finchè è *vergine* non sono vietati i piaceri del senso, ma essa li governa? Che bella e sana dottrina? Di dove l' avete voi levata da Sanchez, o dal Busembau? Soggiungesi poi: *La continenza al contrario ne interdice l' uso del tutto*. E questo sì, che è totalmente op-

posto alla verità: perciocchè, e secondo tutti i moralisti, e secondo il significato del vocabolo la continenza è una virtù, per la quale l'uomo si sa temperare e contenere, e per cui fa forza a se stesso per non lasciarsi allettare o trasportare dai piaceri del senso, nè solo da questi, ma in generale anche dagli impeti della maldicenza, dell'ira, e delle altre cupidità. La virtù richiede da noi delle violenze e degli sforzi. Dopo di ciò si propone, e si approva la definizione della Castità come *Astinenza dall' illecita voluttà*. Ma chi non vede, che questa definizione va a piè zoppo, e patisce d'inesattezza? poichè l'astinenza potrebbe esser forzata, ed allora non sarebbe virtù: e virtù di castità. Bisognerebbe adunque aggiungervi almeno *astinenza volontaria*; ma questo neppur basterebbe, perchè altri astener si potrebbe o per motivo di salute, o per timore d'infamia, e in tal caso ancora non sarebbe virtù. Tuttavìa ammettendo anche questa definizione, come definiremo la continenza, che secondo il correttore è tanto diversa dalla castità? Siccome è certamente astinenza dalla voluttà, perchè vi sia qualche differenza converrà dire: la *continenza* è astinenza dalla voluttà leci-

ta, ed allora l' incontinenza sarebbe il non astenersi dalla voluttà lecita. E vedete che bel vizio diventerebbe? Gli Accademici, che non avevano tutta la filosofia e tutta la critica del Monti, ma molto giudizio, videro bene quanto pericoloso fosse l'entrare in tali definizioni, e prudentemente se ne sono astenuti contentandosi di semplici dichiarazioni per l' intelligenza popolare e non filosofica della parola: e non ne fa le maraviglie, chi ha letto la loro prefazione al Vocabolario, ove ne è resa ragione.

Io nulla dirò del torto che si fa ai vecchi nel giudicio che forma di loro il Monti dalla propria coscienza, poichè di questo

« Più è tacer, che ragionare onesto ».

Sarebbe ciò un falso argomentare dal particolare al generale, o ragionar di castità in bordello.

Vocab. Cavaliere. In significato di Giustiziere o Carnefice ec.

Signor Cavaliere siate più leale, non è da pari vostro il non riportare gli esempi, quando non dicono a vostro modo. Lo stile dei novellieri non è sempre giocoso, come voi asserite; le novelle ragionano di cose gravi e serie egualmente che giocose, e sono scritte in ogni sorta di stile, e nell'esempio del Sacchetti ognun può vedere

che si tratta di cosa più che seria, quando cioè Bernardino da Polenta liberò dalla pena di morte Giovanni Sega per punto d'onore, e per gratitudine, avendo avuto notizia in quel punto medesimo che era stato una volta da lui scampato dal pericolo della vita. Non poteva egli scherzare davanti a colui che aveva irritato il suo amore proprio, quando al Segretario disse: « Monta » sul corsiere, e corri al luogo della Giustizia e « di' al *Cavaliero*, se Giovanni Sega non ha « morto, lo rimeni a me. » Il censore crede che sia detto così per ischerzo, perchè non può persuadersi, che con un nome onesto sia chiamato un mestiere infame. Eppure anco nelle opere diverse del Sacchetti questa parola ha il medesimo significato; e giustiziere, e ministro di giustizia vale pure per carnefice, e per la prima dignità di giudice? anzi dicesi non meno cavaliero anco il Bargello? E perchè non ha questo incontrato in voi difficoltà alcuna, non v'è l'istessa gelosìa di titolo? perchè sapete, che va a cavallo per adempire i suoi ufficj, come sarà andato parimente il carnefice a quei tempi. Dall'andare a cavallo si è detto cavaliere ad imitazione dei latini, ma non mai come suppone il correttore dal *montare che fa il carnefice a ca-*

vallo del condannato per impiccarlo; io non ho mai sentito dire, che i poveri condannati a morte sieno obbligati a portare il boja a cavallo, quando il più delle volte hanno essi bisogno di essere portati.

Vocab. Chintana. Quintana ec. Segno ovvero uomo di legno, ove vanno a ferire i giostratori.

A questa definizione voi credete, che *fortemente contrasti quella, che n'ha dato il Biscioni nelle sue note al Malmantile*. Se ciò fosse vero, che conseguenza tirereste contro la Crusca? Ora sappiate che siete voi in un forte abbaglio. Che direste Messer Vincenzio, s'io vi facessi un gioco di bussolotto, che vi comparisse tutto il contrario, e mi riuscisse di far diventare il Biscioni perfettamente d' accordo con la Crusca? Guardate attentamente, ma quanto più guardate meno vedrete. La Crusca definisce *Chintana segno ovvero uomo di legno* ec. Il Biscioni al canto X. 55 dice così: *Chintana è una campanella, che si tien sostenuta da una molla dentro un cannello, alla quale per infilzarla corrono i cavalieri con la lancia*. Ed ecco che questa campanella è appunto il *segno* della Crusca, in cui mirano i giostratori. Al canto IV. 57 poi il medesimo Biscioni dichiara: *Saracino.*

Così chiamiamo quella statua, o fantoccio di legno che figura un cavaliero armato, al quale (come a bersaglio) corrono i cavalieri le lancie. Ed ecco l'*uomo di legno della Crusca ove vanno a ferire i giostratori.* Non vi pare che sieno del medesimo parere la Crusca ed il Biscioni? Non potevano essere più uniformi i loro sentimenti, così che uno serve di spiegazione all'altro. Or dove è andata la forte contradizione da voi immaginata? Non è sparita tutta ad un tratto? Non vel dissi che vi avrei fatto comparire tutto il rovescio di quello che pensavate? Ma voi stralunate gli occhi. Non vorrei, che sospettasse, che io avessi fatto qualche malìa. Quello che credevate fortemente in contrasto era anco prima in perfetta concordia. Il forte errore era tutto della vostra testa. Una zucca, o un cedriuolo appendono in aria ad una corda i nostri ragazzi invece della campanella e del saracino volendo imitare i cavalieri, e corrono la giostra con una canna in mano per dare nel segno, onde chiamano questo gioco corrottamente Tintana.

Ma troppo semplice, e poco accorto son io ad essermi messo a scesa di testa di tener dietro a tante fanfaluche, ed a pretendere di scoprire

tutti gli sbagli, che il correttore ha commessi nel voler correggere il Vocabolario della Crusca. Chi volesse stare su tutte le beccatelle, e dire tutto quello che dire si potrebbe, non si finirebbe mai. Basti il dichiarare, che chi sofisticare volesse non troverebbe una proposta, sulla quale non vi fosse da censurare, e da rispondere, nè proposizione alcuna, contro della quale non si potessero addurre infinite ragioni, le quali non fossero a proposito, per provare, che egli non ha fatto un passo senza mettere il piede in fallo. Vorrei solamente che restasse persuaso il buon uomo del Cancelliere criminale delle gravi inescusabili reità del suo accusato, e che la magnificata difesa di lui lo ha tradito nell' abietto fine, che si era proposto; che la filastrocca di tutte quelle vili plebee cosacce che egli ha dette non è servita, che a far ridere chi s' è messo a leggerle. Finirò per tanto col dargli per ora questo consiglio da amico, che in mezzo a tante strampalataggini, e frascherìe, che ha pronunziate, faccia almeno una solenne ritrattazione della inaudita scandolosa eresìa profferita in pubblico: che *nè Dante istesso sarìa bastato all' incarico, se vi avesse sottoposto le spalle*, incarico, che asserisce es-